

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA - ANNO II N.12 MARZO 86 LIRE 1.500



SOMMARIO

IL RISVEGLIO DELL'IMPOTENZA di Stefano Tassinari	pagina 2	SENTENZA "7 APRILE": UN PASSO AVANTI VERSO IL SUPERAMENTO DELL' "EMERGENZA" di Sergio Golinelli	pagina 8
QUALCOSA DA OBIETTARE? di Giorgio Cantelli	pagina 3	L'OBBLIGO DI CONQUISTARE UN POSTO IN CATALOGO di Paolo Orsatti	pagina 10
VIOLENZE DI IERI E RIMOZIONI DI OGGI di Rita Grasso	pagina 4	IL GESTO LIBERO DELLA MODERN DANCE di Silvia Bottoni	pagina 11
"IMPARARE A VIVERE, ACCETTANDO ANCHE LA NOIA" di Daniela Marmugi	pagina 5	L'AMERICA IN PELLICOLA DAI TETTI DELLA CASA BIANCA di Gabriele Caveduri	pagina 12
I CAVALIERI DI GRAAL di Patrizia Vicinelli	pagina 6	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
IL SOLO ATTO DI SCRIVERE di Lamberto Donega'	pagina 7	SE MANCA IL CORAGGIO DI RISCHIARE... di Monica Farnetti	pagina 16

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno II numero 12 marzo 1986, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n° 352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 27/2/86. Stampa: Tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Oletta Barone, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Derrick, Davide Galla, Olivia Gandini, Luca Gavagna, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Alberto Bertoni, Silvia Bottoni, Lamberto Donega', Monica Farnetti, Rita Grasso, Paolo Orsatti, Patrizia Vicinelli.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

Avevamo ormai perso anche il ricordo (e con molto sollievo) di sequenze che mostravano corpi senza vita stesi per terra e circoscritti da graffiti di gesso o da palette numerate, vetri frantumati da colpi di mitra, esequie ufficiali o clandestine, e c'eravamo anche disabituali a quel linguaggio fatto di termini quali rivendicazione, covo, emergenza, gambizzare, "Skorpion" ecc., a cui per anni, inevitabilmente, siamo stati costretti a ricorrere. Ora quelle immagini e quelle espressioni sono tornate (all'improvviso, certo, ma non in modo tanto imprevedibile) a condizionare le nostre giornate, e soprattutto a interrompere quel processo di pacificazione e di graduale superamento dell'"emergenza" che faticosamente stava avanzando. Proprio negli ultimi mesi un paio di sentenze avevano rappresentato altrettanti segnali positivi, di rottura (seppur parziale) con un passato caratterizzato dalla repressione indiscriminata di ogni comportamento antagonista, dalla confusione di ruoli e responsabilità, dal trionfo di una "filosofia" (quella del "concorso morale") che ha spinto i tribunali di mezza Italia a comminare pene altissime a persone che mai hanno commesso reati "in solido". Al processo d'appello per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, la Corte ha riconosciuto (in modo concreto, e cioè con riduzioni delle

Il risveglio dell'impotenza

di Stefano Tassinari

condanne) la posizione autocritica e di ripensamento dei dissociati, mentre a Padova i giudici del processo "7 aprile" (alla cui sentenza, peraltro, dedichiamo due pagine di questo numero del giornale) hanno respinto in blocco le tesi persecutorie sostenute dal PM Calogero, che con il suo tristemente famoso "teorema" ha cercato di trasformare in reati di terrorismo quelli che, nella maggior parte dei casi, erano soltanto comportamenti sociali d'opposizione o opinioni

di dissenso. Adesso, con l'assassinio di Conti e il ferimento di Da Empoli, c'è da aspettarsi un ritorno indietro, motivato dalla convinzione che "la guerra, in realtà, non era finita". D'ora in avanti sarà ancor più difficile parlare di graduale amnistia (e l'ha capito subito il Presidente Cossiga, che non è certo un rivoluzionario), di recupero di coloro i quali, dopo anni di detenzione e di riflessione profonda intorno a certe scelte, hanno rigettato completamente il

fallito progetto dell'insurrezione armata, e rischiano quindi di trascorrere gran parte della loro vita in una cella, a pagare per errori commessi durante un periodo storico del tutto diverso da questo, o peggio per effetto delle storture giuridiche figlie dell'emergenza.

Su questi temi dovrebbero riflettere, se mai ne hanno ancora la capacità, quelli che hanno deciso (contro ogni logica, ma soprattutto contro se stessi) di ridar corpo a un progetto sconfitto e privo di qualunque consenso, che oggi colpisce in primo luogo chi difende gli spazi democratici e il diritto al dissenso, favorendo invece le ipotesi liberticide ben presenti nella testa di molti governanti. E si convincono anche che per garantire il posto di lavoro a tre milioni di disoccupati, redistribuire il reddito, dare una casa a tutti, non serve sparare contro un oscuro funzionario di Palazzo Chigi o contro chiunque altro. La strada è lunga, e passa per la presa di coscienza da parte della gente dell'allucinante situazione sociale del nostro Paese, ma anche per la trasformazione della cultura e delle mentalità. Ed è, questa, anche l'unica strada possibile per evitare che altri giovani, come Wilma Monaco, lascino la loro voglia di cambiare sopra il selciato di una via qualsiasi, con la dolcezza sul viso e troppi proiettili nel corpo.

Servizio civile e pratica nonviolenta in Italia

Qualcosa da obiettare?

di Giorgio Cantelli

La particolare trasgressività alle "regole del gioco", insita nella nonviolenza e nelle sue forme di lotta (sciopero, boicottaggio, disubbidienza civile, obiezione di coscienza ecc.), consiste nel rifiuto del machiavellico patto tra fine e mezzo, individuando al contrario, come afferma Gandhi, la coincidenza degli stessi. Non si può, cioè, ottenere o gestire una situazione di pace, utilizzando mezzi non pacifici. Non casualmente, essendo qualsiasi tipo di potere basato su prevaricazioni e violenze (armate o psicologiche è di relativa importanza), le resistenze a questa filosofia si incontrano ovunque esistano centri di potere, non esclusa la Chiesa Cattolica, che da una provocazione nonviolenta ha preso origine. Parlare di nonviolenza significa soprattutto parlare della guerra, ed in questo caso anche le sinistre, così come la Chiesa, rivendicano legittimità per le loro "guerre sante". L'evoluzione della figura dell'obiettore di coscienza dall'ultimo dopoguerra ad oggi riflette quindi le difficoltà che questa tecnica di lotta nonviolenta incontra, non solo rispetto alla propria controparte, ma anche nei confronti dei propri interlocutori.

Dal caso del nonviolento Pinna (1948) sino alla fine degli anni Cinquanta, l'obiezione di coscienza viene praticata da anarchici, nonviolenti e testimoni di Geova sottoforma di una protesta individuale attuata da un numero estremamente esiguo di persone (viene punito con l'arresto per diserzione).

Un primo importante mutamento si viene a determinare a partire dai primi anni Sessanta, grazie alla sensibilizzazione al problema operata da giovani e personalità di base del mondo cattolico (Don Milani). Sono gli anni in cui vacilla anche a livello della Chiesa ufficiale quel concetto di giustificazione delle guerre "sante" e "giuste", quando condotte a difesa della civiltà cristiana. Papa Giovanni XXIII, infatti, nelle encicliche "Pacem in terris" e "Gaudium et Spes", esprime una condanna senza distinzione di parte nei confronti della guerra, e, per la prima volta, la Chiesa riconosce un fondamento alla disubbidienza nel caso di ordini che obblighino alla pratica della violenza. Questa inversione di tendenza da parte del mondo cattolico ufficiale (le Chiese Riformate erano già da tempo favorevoli all'obiezione di coscienza) subirà in seguito un arresto con il pontificato di Paolo VI e soprattutto di Giovanni Paolo II. Oltre a determinare una sensibile crescita numerica (da poche unità negli anni Cinquanta ai 44 del 1966), l'obiezione di coscienza praticata dai giovani cattolici ed il dibattito da essi provocato, porta all'ingresso del problema, sottoforma di proposte di legge, in Parlamento.

Una svolta fondamentale si attua alla fine degli anni Sessanta, in concomitanza con le lotte operaie e studentesche: l'obiezione di coscienza viene inquadrata in un contesto più ampio di lotta per i diritti civili e per la pace e si lega strutturalmente alle lotte nelle fabbriche, nei

quartieri e nelle scuole, divenendo, da scelta individuale, strumento collettivo di protesta; il rifiuto del servizio militare risulta un aspetto della radicalizzazione dello scontro politico in atto.

Data l'impossibilità di ignorare il problema, consegue da parte del governo la promulgazione della legge 772/72, che, pur presentando aspetti di tipo repressivo e punitivo, riconosce di fatto l'obiezione di coscienza. Complessivamente questa legge rappresenta un frettoloso provvedimento adottato dal governo al fine di impedire una più ampia analisi da parte del Parlamento del tema in questione. Le principali storture della L. 772/72 sotto il profilo costituzionale consistono nella negazione del diritto all'obiezione (che viene definita dalla legge una concessione discrezionale del Ministero della Difesa), nella forte

disparità tra la durata del servizio militare e quella del servizio civile, nell'assoggettamento dell'obiettore al codice militare, nell'arbitrarietà nell'accettazione o meno della domanda.

Pur con proposte di legge a favore del riconoscimento dell'obiezione di coscienza la sinistra storica sconta gravi limiti nell'elaborazione di una linea di condotta coerente al tema della nonviolenza: le proposte fatte per ottenere un rinnovamento dell'apparato bellico e militare, conducendo ad un suo riammodernamento, che, lungi dal rappresentare un'evoluzione in senso democratico, ne aumenterebbe invece con l'efficienza anche la carica distruttiva, vanno nella direzione opposta a quella derivante dall'assunzione di un orientamento nonviolento.

In contrapposizione alle lentezze ed ai

ritardi della sinistra parlamentare tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta matura la tendenza all'autorganizzazione da parte dei vari soggetti sociali. La necessità di non delegare ad altri la difesa e la rivendicazione dei propri diritti motiva la nascita, nel 1973, della L.O.C. (Lega Obiettori di Coscienza), sorta in stretto rapporto col Partito Radicale, dal quale si rende completamente autonoma in seguito al congresso di Bologna del 1978. La L.O.C. svolge un importante ruolo come punto di riferimento di una categoria per definizione slegata, frammentaria e contraddistinta dal continuo ricambio dei componenti e opera un servizio di informazione, orientamento e difesa dei diritti dei singoli obiettori, nei confronti delle crescenti prevaricazioni ministeriali.

Dalla seconda metà degli anni Settanta infatti, il ritmo di crescita delle domande di obiezione (400 nel '75, 800 nel '76, 1000 nel '77 e 1500 nel '78) spinge il Ministero della difesa ad adottare tecniche di dissuasione, quali precettazioni d'ufficio in enti non richiesti, forti ritardi nell'assegnazione degli incarichi, ed una pressoché totale mancanza d'informazione sull'obiezione di coscienza. A questi ed altri ostacoli, la L.O.C. e gli obiettori contrappongono varie forme di lotta, come l'autoconsegna, l'autodistacco, l'autoriduzione, l'obiezione totale, in un continuo braccio di ferro con il Ministero.

Negli anni del cosiddetto "riflusso" si verifica abbastanza sorprendentemente un ulteriore ed esplosivo aumento del numero delle domande di servizio civile. Il dato, all'apparenza contraddittorio, essendo questo periodo contrassegnato da un "ripensamento" da parte dei movimenti giovanili e da una risposta individuale alla risoluzione delle varie problematiche, trova una chiave d'interpretazione nella circolare ministeriale del 1979 detta "dei sei mesi", che sancisce tale periodo quale tempo di durata massima del servizio civile dal momento della presentazione della domanda al congedo. Questo provvedimento, unito all'estrema lentezza nell'assegnazione dell'incarico, riduce il servizio effettivamente svolto a circa sei mesi, mediamente, in luogo dei venti previsti. Ne deriva uno svilimento dell'obiezione di coscienza ed una frammentazione delle esperienze, insieme allo svuotamento di contenuti politici ad esse legati. L'aumento numerico viene determinato soprattutto da quella fascia eterogenea di giovani che trova generico (ma tuttavia legittimo) il rifiuto della vita militare (dalle duemila domande del 1979 si giunge alle 7500 del 1983).

Le ripercussioni negative di una tale situazione investono anche il rapporto con gli enti convenzionati. Ricorre spesso, a testimonianza del deterioramento di tale rapporto, il termine "imboscato", usato per definire un obiettore poco entusiasta e soprattutto poco efficiente.



Vescovi protestanti

Il servizio fotografico

di questo numero (il cui autore è Luca Gavagna) è interamente dedicato alla realtà attuale della Danimarca, e in particolare a quella di Copenaghen. A qualcuno potrà sembrare strana la scelta di pubblicare, su di un giornale locale, un reportage relativo ad un Paese straniero; a noi viene invece naturale (e peraltro non si tratta della prima volta), in quanto riteniamo che intervenire (seppur con un contributo modesto) sulla situazione culturale di una città come la nostra non debba significare chiudersi nel "localismo". Esistono poi molte altre motivazioni, ma più che sintetizzarle in un trafiletto, preferiamo cercare di esplicitarle attraverso i contenuti del giornale. La foto di copertina, scattata dallo stesso autore del servizio, si riferisce agli interni del Museo di Arte Moderna di Copenaghen.

A proposito della mostra sugli strumenti di tortura

Violenze di ieri e rimozioni di oggi

di Rita Grasso

La mostra "Strumenti di tortura dal Medioevo all'epoca industriale" è durata una settimana più del previsto. L'alto afflusso di visitatori ne ha infatti consigliato una proroga. Molta folla nella sala dell'Imbarcadero del Castello Estense dove gli oggetti erano esposti. Un cartello all'entrata avvertiva che la vista degli strumenti di tortura avrebbe potuto impressionare le persone più sensibili. Questo, però, non ha impedito ad eroici genitori, sempre così attenti invece quando si tratta di moralità e di pudore, di visitare la mostra assieme ai figli di 7-8 anni, né, tantomeno, agli organizzatori di predisporre la riduzione del prezzo del biglietto per minori fino a 12 anni. Il visitatore già di fronte ai primi oggetti rimaneva sbigottito. Dell'uso della tortura nel passato siamo a conoscenza attraverso i ricordi della storia studiata a scuola: il rogo di Giordano Bruno, l'abiura di Galilei, le decapitazioni durante il Terrore... Tutto ciò, però, non intacca l'immagine stereotipata di un lento, ma sicuro cammino dall'oscurità delle barbarie alla luce della civiltà. Sappiamo che l'espressione "secoli bui" va attribuita solo al Medioevo (e all'alto Medioevo, non certo a quello di Dante e Petrarca!), che l'Umanesimo riscopre i classici e il Rinascimento persegue ideali di raffinatezza e di bellezza. E l'Illuminismo non è forse "...l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità..." come recita la sua più famosa definizione? Pure, a parte l'incredulità e l'orrore, una delle sensazioni generate dall'incredibile varietà di strumenti di tortura esposti è, paradossalmente, una grande staticità, come se i fremiti e i mutamenti che percorrono in quei secoli il pensiero, non tocchino questo mondo separato il cui scopo ultimo, più che l'eliminazione fisica dell'avversario (politico, religioso, ecc.) sembra essere l'abbruttimento della persona umana attraverso l'inflazione del dolore. Una domanda, però, sorge spontanea: perché una mostra sulla tortura ha successo? Innanzitutto credo che parlare di tortura solo in termini di risultato di una congenita crudeltà umana, come è scritto nel catalogo della mostra, non spieghi nulla. Deve essere chiaro che la tortura non ha luogo solo perché i singoli torturatori sono dei sardi, ma perché costituisce lo strumento più efficace nelle mani di uno Stato per sopprimere il dissenso. È necessario, quindi, mettere a nudo i legami che la tortura ha con il potere, per capirne i meccanismi. Riferirsi solo ad un'irreprimibile necessità di far soffrire altre creature viventi, non solo è insufficiente, ma fuorviante, anche se i risvolti psicologici possono esserci ed assumere rilievo (la violenza, infatti, è il transfert liberatore attraverso cui la libido repressa trova sfogo o nel delitto gratuito e brutale, cioè nel reato, o nell'uccisione legale appagante per il sadismo di atti e cerimonie da cui è accompagnata). La tortura, insomma, come il carcere e la pena di morte, è un mezzo brutale che serve a realizzare la "violenza legale", cioè quella ideologicamente giustificata con

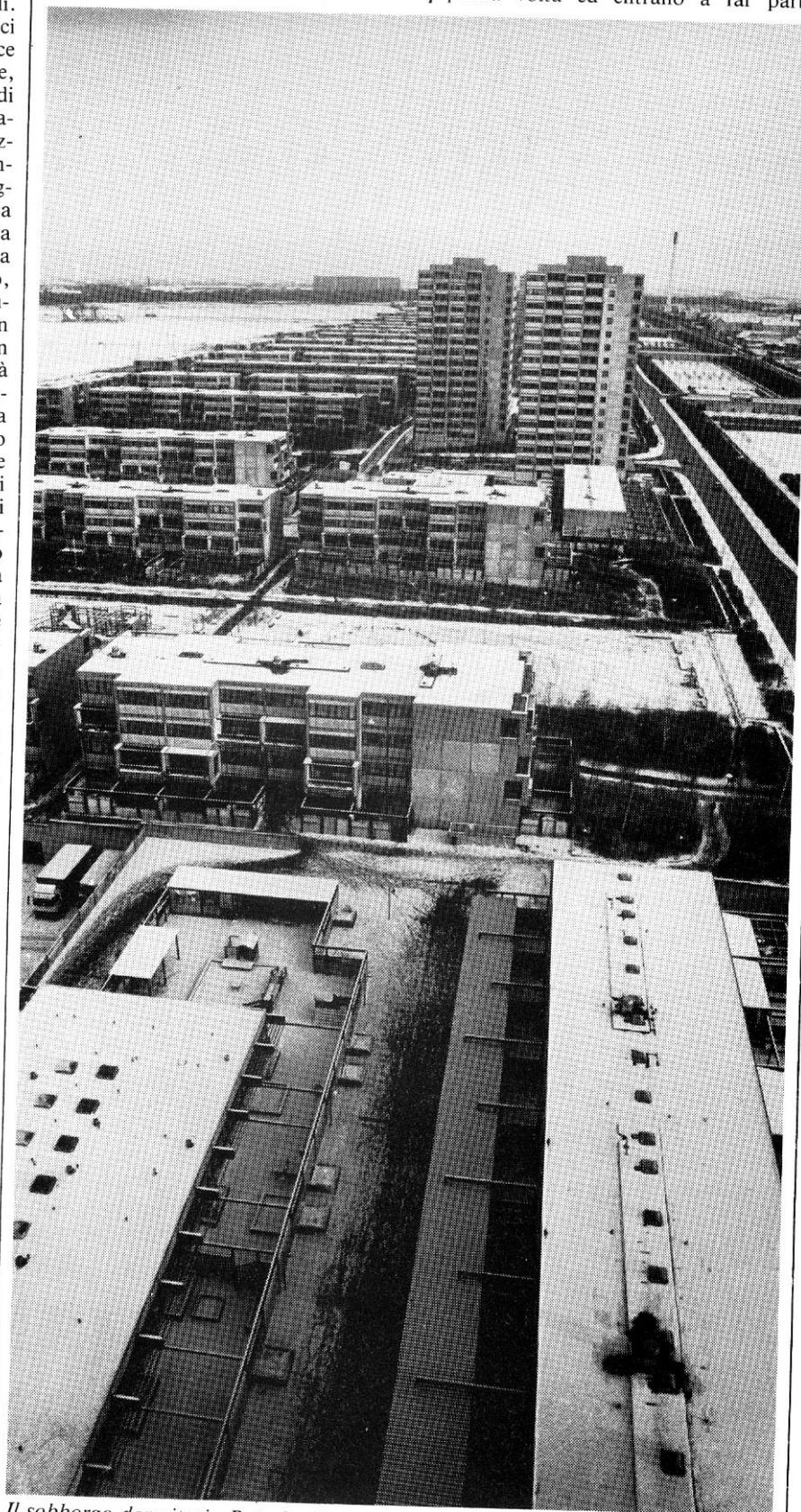
ragioni di Stato, di religione, di ordine pubblico e sociale; che si esprime attraverso l'intolleranza, il sospetto e tutta la tecnica inquisitoria e che può riassumersi nella formula "consenso o repressione". Un discorso sulla "violenza legale" condurrebbe, però, troppo lontano, fino al cuore della struttura delle istituzioni penali passate e presenti e

della politica repressiva operata da ogni potere contro gli eversori dell'ordine costituito, a partire dal diritto romano-cristiano in cui le idee di fede, ortodossia, intolleranza, persecuzione giuridica dell'eretico, dello scismatico, dell'apostata, del pagano, dell'ebreo (cioè del deviante e del diverso) appaiono per la prima volta ed entrano a far parte

dell'esperienza giuridica di tutta l'Europa. "Ut Habeat finem", è scritto nell'ultima pagina del catalogo di questa mostra. Ma si può davvero pensare di decretarne la fine cercando solo di suscitare epidermiche reazioni di orrore e di pietà? Può essere capace una mera esposizione di strumenti, corredata da scarse e laconiche didascalie e totalmente mutila della parte relativa alla tortura politica moderna, di produrre consapevolezza? O non condurrà piuttosto ad associare semplicemente l'idea di tortura a quegli "arnesi" strani e artigianali, quando al contrario il problema non è tanto il come (dal momento che, è vero, tutto fa tortura: è sufficiente una vittima ben legata ed un oggetto qualsiasi), ma il perché? Il rischio, in conclusione, è che mostre del genere restino confinate nel limbo dell'archeologia degli orrori e che una volta uscito il visitatore tiri un sospiro di sollievo del tipo "meno male che oggi...". A decretare un tale successo potrebbe essere stato allora tanto il desiderio di prendere visivamente il contatto con il volto "demoniaco" del potere, quanto, al contrario, un desiderio di rassicurazione. È poi da tenere presente che un tempo l'autorità ostentava i suoi torturati e giustiziati, esponendoli in pubblico a fini di intimidazione; oggi, invece, li nasconde. Questa è una differenza essenziale che incide nell'elaborazione di qualunque strategia "contro". La tortura, abolita nelle leggi, è rimasta nella pratica e l'uso si è trasformato in abuso.

Amnesty International, movimento mondiale per i diritti umani, che si oppone in tutti i casi e senza riserve alla pena di morte e alla tortura, ha documentato, per gli anni 80-82, torture e maltrattamenti come prassi sistematica in 66 Paesi dalle più diverse collocazioni geografiche e di orientamento politico-ideologico opposto, ciò significa un Paese "civile" su tre. Tutti i governi oggi condannano ufficialmente la tortura (nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nel Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, nella Dichiarazione sulla Tortura) nella maniera più assoluta, ma la realtà è molto diversa.

In Italia l'art. 13 della Costituzione dispone: "È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà". Ma nell'ultimo rapporto di Amnesty sulla tortura nel mondo, tra i Paesi per i quali informazioni consistenti testimoniano di torture e gravi maltrattamenti avvenuti negli anni Ottanta, figura anche l'Italia. Nel luglio 1983 quattro funzionari di polizia sono stati processati a Padova e condannati per abuso di potere durante l'interrogatorio del brigatista rosso Cesare Di Lenardo. È poi ancora recente il ricordo della morte di Salvatore Marino, il giovane che in Sicilia, nell'agosto scorso, non resse agli "interrogatori" della polizia. La consapevolezza e la denuncia sono senza dubbio il primo passo; il secondo è tradurre lo sdegno e l'orrore in azione concreta.



Il sobborgo dormitorio Brøndby Strand. (1986)

Un incontro con i ragazzi della Comunità di Pratolungo

“Imparare nuovamente a vivere, accettando anche la noia”

di Daniela Marmugi

Ho sempre pensato di vedere dietro l'uso di eroina una risposta di chiusura e di rifiuto rispetto ad una società in cui non ci si riconosce. Una risposta perdente, un boomerang autodistruttivo, un rifiuto disperato, ma comunque una scelta di rottura nei confronti di una qualità della vita veramente infima, anche se, illusoriamente, il benessere è diffusissimo. Eroina-grande mamma, eroina-oblio, eroina-la rivoluzione dimenticata, eroina-il rischio e l'avventura, eroina che scivola attraverso due generazioni, senza distinzioni di ceto sociale, perché i vuoti sono esistenziali, le incertezze sono di tutti. Eroina rifugio che si paga a caro prezzo, perché a un certo punto la disperazione riaffiora più forte di prima, non c'è più solo l'oblio ma c'è ancora una volta il rapporto con la "società-nemica", rapporto questa volta mediato dall'eroina e quindi ancora più tragico. E dopo c'è solo l'emarginazione. Scegliere di uscire dall'emarginazione attraverso una situazione collettiva come la comunità può essere una prova di forza e di debolezza insieme, ed è di questo che voglio discutere più approfonditamente a "Pratolungo". Questa comunità per il recupero dei tossicodipendenti ha due anni e mezzo di vita e la possibilità di ospitare una quindicina di persone che arrivano, attraverso il CTST (Centro per la tutela della salute dei tossicodipendenti), dopo aver già superato la fase di disintossicazione a livello fisico. La comunità ha sede in un rustico ristrutturato sulla strada di Palmirano, uno dei luoghi più belli della campagna ferrarese. La zona e la casa, con il fienile adibito a laboratorio di falegnameria e tre ettari di terra coltivata dai ragazzi, sono l'ideale per creare il clima di quiete e distensione pur essendo vicinissimi alla città. Dalle loro parole, stralci di racconti, osservazioni, capisco che ciò che li ha spinti a venire qui è stato il senso d'isolamento disperato, il vuoto, ancora una volta, l'incapacità di scoprire un senso nella loro vita, oltre all'angoscia di ogni mattina in cui il primo ed unico pensiero è di procurarsi la tranquillità per endovena. È di tranquillità che hanno bisogno, di recuperare pezzo per pezzo la loro socialità, il gusto della vita fino dalle più piccole cose. Arrivano qui con la coscienza intorpidita, con storie quasi sempre devastanti alle spalle, con l'incapacità di gestire la propria vita se non seguendo un unico binario conosciuto: quello da cui hanno deciso di uscire.

La comunità dunque rappresenta l'occasione per rompere un legame ossessivo con il passato, ma è su questa debolezza che essa interviene, e questo può essere un grosso potere. Può rappresentare una possibilità illimitata di plasmare le personalità secondo i canoni morali di chi la gestisce, creando un'isola felice, ma senza vie d'uscita; un mondo a parte, un mondo a proprio piacimento, tagliando fuori la realtà dalle mille sfaccettature che sta all'esterno. Rompere il ghiaccio con i ragazzi di Pratolungo è difficile. Si aspettano le solite

domande morbide sul perché e sul come si sono "fatti", mentre io voglio sapere della loro vita, delle loro aspettative, del loro futuro. È presente una delle operatrici, che nonostante l'imbarazzo iniziale, lascia tutto lo spazio al nostro dialogo; piano piano vengono fuori le loro parole, parole di amicizia ritrovata, fatta di una quotidianità molto semplice, ma proprio per questo molto più diffici-

le, di discussioni e malumori superati cercando di capire insieme perché avvenivano, di giornate organizzate secondo la divisione di responsabilità che ognuno di loro aveva dimenticato. A parte il primo periodo d'inserimento, in cui ogni nuovo arrivato si viene a trovare in una situazione di gruppo che in qualche modo lo protegge ma che, contemporaneamente, lo indirizza, dopo circa un

mese ai ragazzi vengono affidati i diversi compiti di gestione della comunità. Alcune mansioni sono svolte da tutti a turno (come la preparazione dei pasti e del menu, l'organizzazione della dispensa, le pulizie) altre sono fisse, veri e propri lavori (ad esempio la falegnameria, la cura delle erbe officinali, la coltivazione della terra). A questo punto il compito degli operatori è di coordinare le giornate e le riunioni settimanali di verifica dei programmi, che consistono appunto nel creare un tracciato di vita su cui l'individuo si può muovere riacquistando pian piano i propri valori, la coscienza di se stesso e degli altri.

"S'impara di nuovo a vivere" - mi dicono - "anche attraverso l'accettazione della noia, delle serate in casa, o di quanto è brutto lavare i piatti". Un altro mi racconta di esser finalmente riuscito a parlare con i genitori: "come persone, sinceramente, mentre prima erano solo quelli che mi guardavano gli occhi per vedere se mi ero fatto". Un altro ancora è orgogliosissimo di aver salvato le oche da una brutta malattia; quotidianamente, con pazienza, le ha curate. Sono commoventi.

Eppure tutto questo mi fa pensare che il recupero dell'equilibrio sia anche il recupero della normalità. Le lacerazioni causate dall'aver rifiutato un genere di vita monotono e passivo si cicatrizzano attraverso la ricostruzione di una tranquillità che non trova soluzioni alternative. È vero che imparare ad accettare la noia e i momenti bui, le sconfitte e i vuoti, temprano la personalità e mostra a chi si è sempre rifugiato nel sogno artificiale che si può affrontare la vita con coraggio, che quando si cade è anche possibile rialzarsi; infatti questo è l'obiettivo del programma degli operatori di Pratolungo: non di insegnare come si deve vivere, ma di offrire la possibilità di vivere. Però qualcosa stride nella mia visione delle cose. Se per alcuni è stato chiaro che eroina era uguale a rifiuto di una vita scontata, fatta di compartimenti stagni, di sopravvivenza e di riproduzione, per altri le motivazioni erano molto più sfumate. E uscire da una dipendenza psicologica è facile o difficile proporzionalmente agli strumenti che si hanno per capire che cosa realmente si vorrebbe dalla vita, oltre che alla forza di volontà che si mette nel raggiungere le mete prefissate. Per molti quindi, che da un'insoddisfazione non meglio identificata sono passati ad anni di buchi, il modo di superare la dipendenza è imparare ad accettare quello che avevano negato.

Alla comunità il pregio di non interferire nell'evoluzione del singolo, se non con la garanzia di un'assistenza qualificata e una struttura adeguata. Ai ragazzi che stanno portando avanti il programma e a quelli che lo hanno terminato (sono già dodici) la solidarietà e la stima per il loro coraggio. E alla capacità di noi tutti di elaborare, al posto di vecchi schemi ripudiati, alternative di vita che ci diano benessere?



Victoriagade, la strada ghetto trasversale di Vesterbrogade. Si trova nei pressi della stazione centrale. (1986)

E intanto, a Denore, si inaugura una nuova comunità

Domenica 2 marzo, alle ore 17.30, si terrà, presso il cinema Orione di Copparo, la manifestazione inaugurativa del nuovo centro per il recupero dei tossicodipendenti della Comunità Incontro, sorto a Denore sotto l'egida del "Gruppo 175". In una nota inviata da questa associazione, si sottolinea che la scelta di dar vita ad una seconda realtà di questo tipo nel ferrarese è frutto "della positiva esperienza conseguita in questi primi tre anni d'apertura del centro di Sabbioncello S. Pietro". Diretto da un sacerdote (don Pierino Gelmini) questa struttura, composta da due edifici e da 5 ettari di terreno coltivabile, potrà ospitare fino a 40 persone, e sarà adibita sia a comunità residenziale che a centro di accoglienza per l'intera Italia settentrionale. "I responsabili dei centri della Comunità Incontro - si legge ancora nel comunicato - sono tutti ex-tossicodipendenti che, al termine del proprio programma di emancipazione, offrono volontariamente un ulteriore periodo di permanenza in comunità per trasmettere ai nuovi ospiti quanto hanno appreso di utile, per dimostrare con il loro impegno e il loro esempio che dalla droga si può uscire".

Un inedito della famosa poetessa bolognese

I cavalieri di Graal

di Patrizia Vicinelli

Da un altro punto furono viste le stagioni
fino li sconosciute
solo allora poté sedersi ad ammirare
il senso dell'alternanza.
Dalla sua radice gassosa ne muta
la base visibile
e lo cimenta la traiettoria
di notte e giorno la luce,
il cielo.
È fusa la donna alla sua ombra
eppure trema al fuoco dell'inizio
così se li sposta i suoi passi
Iside all'orizzonte meta
ora essa fugge la sua lontananza.
Perché non cola l'attesa profumata
ossia fermarsi
la sua ansia volta avrà la fine
di profilo porre cosa la tiene unita
quella che stacca la radice, un alito.
Batte allora come sul ferro la materia di sé
e lo plasma ogni angolo continuo
della vista
una distanza del suo centro esatta
la definisce.
I piani diversi del linguaggio
ne è avvolto
così genera le forme della sua ricerca
egli ha imparato come lasciarsi solcare
ad essere cinto dalle tracce.
Con un colpo d'occhio sentiva
la presenza simultanea di tutto ciò
che nella terra cresce
e questa coscienza della condizione attuale
lo aiutava come una disciplina.
Ciò che non è compiuto spinge
il modo del procedere,
meta, meta, arsi e riarsi,
durante la costa dei millenni.

Incessante se lo vide rinascere e morire
il mondo fino a dove
non ci fu più tempo né abbastanza luce
per seguire i paradossi demoniaci
sbalzato come dura pietra molle ora
nelle acque del fiume,
si agitava dentro pezzi di realtà dissimili.
Nel mentre cantano nel petto i volti
dei suoi sogni
muta al mattino in albe anche dorate,
quale certezza venga da mondi paralleli, attriti
posti sopra o sotto, vincolanti.
Scivolando lungamente sul fianco
della piramide atavica
lo blocca quando vuole come esercizio
e intanto la miseria dell'uomo
va consumata dentro di sé, nell'arca
del suo spazio interiore
intendeva infrangere ciò che da inadeguato
si ricomponde ad ogni istante.
L'attrazione dinamica del fare mancò
a quel punto
e alla fine della danza più lunga,
l'abbandono e il silenzio
della grandiosa solitudine
lo rendeva eterno,
come collocato su di un punto raso
della terra, sotto le stelle.
Non era più chiamato in battaglia
da tanto tempo.
Il mio inizio è forse il solo inizio,
disse l'uomo assetato, e si sedette
a guardare l'evidenza del suo destino.
Il cavaliere che guarda la luna,
non cerca e non aspetta niente.
Beveva quel soffice vino d'agosto
e teneva la porta aperta
sulla laguna afosa della fine d'agosto,

musica in viole di quel tempo, vino di Graal.
Si chiedeva se non fosse una sua fantasia
mentre risa fendevano l'aria
di giovani donne ubriache.
Arrossisce il suo silenzio il vino
e gli dà corpo
col respiro batte il ritmo della mente
nell'aria intatta
ora a cerchio lo sguardo la perdita
lo svela,
un parallelepipedo di una battaglia navale
del settecento,
esatto d'ombre fatte di sfumature.
In settembre oltre la luce così bassa
e radente, c'è nebbia
e l'odore di funghi porcini annusati
a lungo, come nelle sere d'inverno.
La configurazione del male così conosciuta
era allora impalpabile, sembrava
non ci fosse traccia.
Intanto la luna al primo giorno calante
porge la notte in adagio,
la struttura tutto sommato
è tonda ora, poi cambierà.
Già pensa che il santo Graal è troppo lontano,
e il bicchiere si sta offuscando
di rosso, — qualsiasi cosa, signore, ma
spingimi avanti — nuovamente il bicchiere
brilla rosso e la luna
fra gli alberi cade con la certa nebbia
fino ai pini, alle acacie, ma non i grilli
non i ragni, le libellule fino a ieri poi.
Non c'è arrivo non c'è sosta non
c'è partenza, ma il succedersi senza tregua.
Questo sì, che ad ogni livello ne succeda
un altro, per generazione spontanea
l'aveva saputo dalla ruota che girava
mentre i mondi finivano, a volte.



Sortedam Dcssering, un boulevard affacciato su cinque laghi artificiali scavati per difendere la città vecchia. (1986)

Questo "Il Cavaliere di Graal" è parte di una più ampia opera che ha il titolo ambizioso (e certo non ellittico) "I Fondamenti dell'essere". Il testo, recentissimo e inedito, è stato oggetto di una splendida performance "d'autore", con appropriato commento musicale di Fiorella Petronici e scenografia di Gianni Castagnoli, al festival internazionale di "contaminazioni poetiche" svoltosi al Teatro Due di Parma dal 14 al 16 febbraio di quest'anno. È notevole la ricerca avviata dalla poetessa bolognese sul problema del mito, oggi al centro del dibattito sulla nuova poesia: problema che è assunto senza mediazioni "culturali" o prese di distanza parodicamente stranianti, piuttosto nell'integrità anche metrico-tonale di una pulsione al

sublime che non rinuncia al respiro profondo dell'epica. Come sua pluriennale consuetudine, la Vicinelli riesce una volta di più a spiazzare e problematizzare le attese del pubblico, dimostrando sul piano concreto dell'invenzione che sperimentare, in poesia, non equivale soltanto a distruggere le convenzioni o i mezzi espressivi tradizionali, ma anche - in qualche caso - a reinventare e ri-assumere in un contesto radicalmente nuovo quei dati anche simbolici ed archetipici messi a disposizione dell'artefice "post-moderno" da una pratica secolare di scrittura.

Alberto Bertoni

Patrizia Vicinelli è nata a Bologna nel 1943. Negli anni Sessanta ha lavorato nel campo della sperimentazione teatrale con Aldo Braibanti ed Emilio Villa. Nel 1966 (convegno di La Spezia) ha aderito al "Gruppo '63". Presente anche in molti film dell'underground italiano, ha sperimentato tutte le forme di contaminazione poetica (dalla poesia fonetica a quella visiva). È certo una delle protagoniste della più attuale ricerca poetica italiana, come è testimoniato anche dal suo ultimo libro "Non sempre ricordano", Aelia Laelia 1985, che ha riscosso notevole successo di critica e di pubblico, anche in virtù delle intense, autentiche "interpretazioni" che l'autrice, ha fornito, negli ultimi tempi, in molte città.

Riflessioni sugli ultimi lavori poetici di Gian Pietro Testa e di Lorenza Meletti

Il solo atto di scrivere

di Lamberto Donegà

Avere un pretesto o un'occasione di attenzione per alcuni poeti della nostra città non è certo cosa frequente: basti qui ricordare che nell'anno appena trascorso sono stati pubblicati soltanto quattro titoli di poesia.

Fra questi, due si sono distinti: "I canti di Focomorto" di Gian Pietro Testa (pref. di Roberto Pazzi, ed. del Leone, L. 8.500) e "Paesaggio con figure" di Lorenza Meletti (pref. di Roberto Pazzi, ed. Piovani, L. 7.500).

Le poesie di Gian Pietro Testa bene si adattano a un passaggio del "Malte" in cui Rilke scrive: "...i versi non sono sentimenti, sono esperienze. Per scrivere un solo verso bisogna avere visto molte città uomini e cose.". Rilke, nel breve inciso riportato, non vuol tuttavia limitarsi a dire che il verso sia l'espressione di una personalità ricca, capace di vivere e di aver vissuto, ma avverte una "ulteriore" complessità dell'essere poeta: il rapporto con ricordo. I ricordi sono necessari per essere dimenticati, affinché in questo oblio, nel silenzio di una profonda metamorfosi, nasca la prima parola di un verso: il destino della poesia. Gian Pietro Testa, a nostro avviso, è vicino, nel suo procedimento poetico, alla riflessione rilkeana là dove l'"esperienza" non è certo impressionismo "sperimentale", e l'essere rappresenta continua novazione di se stessi: è un contatto con se stessi - una prova che resta indeterminata e attraversa l'esistente e l'esistenza.

Per Testa il poeta non appartiene in modo inequivocabile al suo destino, ma è forse, come per Valery, la ricerca di una forma dell'esistenza. In una lettera Valery ci ricorda: "Il vero pittore, perduta la sua vita, crea la pittura; il vero poeta, la poesia... Poiché non sono attività determinate. In esse tutto è da creare: il bisogno, lo scopo, i nessi e perfino gli ostacoli".

La poesia di Testa, rispondendo alle considerazioni di Valery, non si piega ad una "verità" o ad una certezza ideologica, ma percorre le combinazioni dell'indefinito sotto l'effetto di un imperativo: amare e fluttuare nel "solo atto di scrivere" nello sconfinato deserto della realtà.

"I canti di Focomorto" segnano, e a volte insegnano, il solo atto di scrivere con un'inquietante "umanitas" sottoponendosi alla doppia dimensione suggerita da Mallarmé: "disgraziatamente, sviscerando il verso a un tal punto, ho incontrato due abissi che mi gettano nella disperazione. L'uno è il nulla (l'assenza di Dio), l'altro è la morte.". Probabilmente il senso mallarmiano esiste nella coincisa "lettera ad un bambino da sempre nato" in cui chi sviscera il verso deve rinunciare ad ogni suggestione, deve momentaneamente rompere con tutto, non avere una verità oscurante, né presunzione d'avvenire.

"Mio figlio è nato/da sempre è esistito/e non è solo per cinismo che l'ho consegnato al piccolo cosmo..."

Il prefatore, Roberto Pazzi, acutamente indaga e ci segnala: "fin dai primi versi il poeta aveva in sé la coscienza del divenire come verità da cui partire per giudicare il mondo dei vivi e dei morti: padre di un figlio cui trasmettere la verità...". È forse in un'adolescenza innocente che Testa individua la condizione per un'eventuale salvezza nel mondo o dal mondo. Il viaggio terreno di Testa "dal cerchio dei Protervi" via via si arricchisce, come in un travolgente affresco in cui sono sapientemente dipinti i fondamentali passaggi della vita e le tracce di tanti volti.

In particolare, il poemetto "Il Canto dei Protervi" rappresenta i vari strati di una Babele linguistica in un flusso esistenziale di dimenticanza e rammemorazione, dove la parola, il verso, è sempre essenziale ed ha una forza "nativa".

Da questo punto di vista la poesia di Gian Pietro Testa è un potente universo di rapporti, la cui composizione si afferma entro uno spazio unificato e forse sovranamente autonomo (del testo poetico).

I maestri-poeti di Testa sono Pascoli, D'Annunzio, Leopardi, Corazzini (ricordati da Roberto Pazzi nella prefazione) ed in particolare Pier Paolo Pasolini.

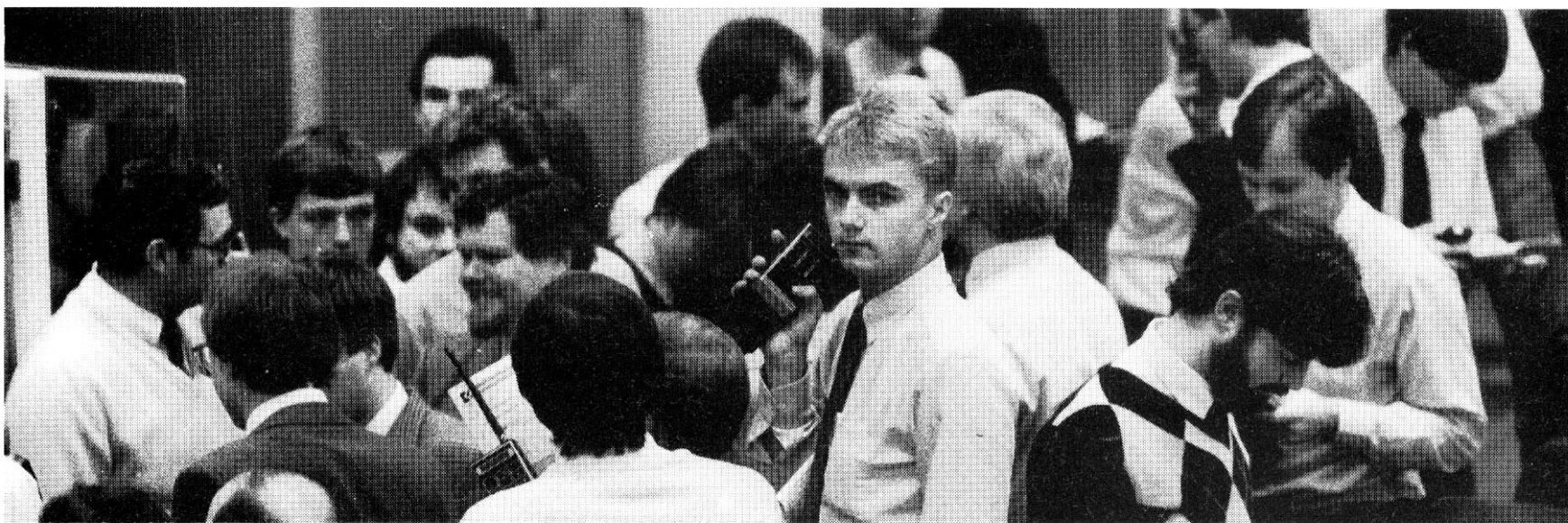
Gian Pietro Testa affida questi "Canti di Focomorto" alla forza e alla lucidità di una lunghissima e struggente stagione d'utopia.

Di diversa atmosfera è la raccolta di

poesia di Lorenza Meletti ("Paesaggio con figure"). In due sezioni distinte Lorenza Meletti ci accompagna attraverso un itinerario preciso ed aspro: è la pienezza e il vuoto della lunghissima pianura padana, delle sagome architettoniche di Ferrara, delle luci ed ombre di una strana "metafisica". Questi squarci rinviano ad un "universo" letterario dimenticato e trascurato. Vogliamo qui ricordare "Il mulino del Po" di Riccardo Bacchelli, che potrebbe essere un sottofondo di parole alla nettezza filologica della Meletti, di alcuni suoi testi in cui esistono precise tracce di quei percorsi lontani. Ancora, Guido Piovene del "Viaggio in Italia", in cui il Po e la città sono un arabesco intenso e particolare: il cielo di primavera, terso e azzurrino, ecc.

Ma con ciò, la Meletti rimane un'irriducibile voce poetica, anche se le coordinate passano da Bacchelli a Piovene per approdare a Bassani o ad un'espressione più d'immagine quali quelle di Filippo De Pisis o Corrado Govoni.

Il testo di Lorenza Meletti è quindi un invito a osservare e narrare nelle figure e negli oggetti la presenza del mondo, "i bastoni" come ricorda Pazzi nella prefazione (il poeta è nei passi delle parole). La cadenza, l'arte del "vedere" e immaginare, ma con pazienza di pausa, sono le costanti di una poetessa senza dubbio fra le più rilevanti della sua "generazione".



La Borsa di Copenaghen. (1986)

RADIOCITTÀ '93

Il 7 aprile 1979 scattava l'operazione giudiziaria promossa dal dott. Calogero che pretendeva di aver scoperto "finalmente" la direzione strategica e ideologica del tentativo insurrezionale che avrebbe minacciato l'Italia in quegli anni. Quel giorno furono arrestate in diverse città persone in vario modo collegate con il prof. Antonio Negri, con l'Istituto della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova da lui diretto, o con altre strutture organizzative che a lui si pretendevano collegate. A Ferrara veniva arrestato Guido Bianchini che era stato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta tra gli animatori del gruppo di Potere Operaio della nostra città e che lavorava presso l'Istituto padovano incriminato. Dopo quasi sette anni di attesa finalmente una sentenza è stata pronunciata, ed è stata una sentenza che ha demolito alle fondamenta la filosofia stessa che sosteneva il castello delle accuse, il cosiddetto teorema Calogero. Per chi come noi ha sempre creduto nelle assurdità delle tesi dell'accusa e nella pretestuosità di tutta l'operazione e ha pubblicamente sostenuto queste posizioni, ci sarebbe motivo di gioire. In realtà ben poca soddisfazione si può trarre da una sentenza che comunque da sola non può certo riparare i danni prodotti dalla logica che ha sostenuto questa come altre inchieste analoghe, non solo nella normativa del processo penale, ma nei rapporti del clima sociale nel suo complesso.

Per affrontare questi temi ci siamo rivolti all'avvocato Beniamino Del Mercato, difensore di Guido Bianchini e di altri imputati del processo padovano. Quello che segue è il resoconto dell'intervista.

D. Puoi dare un giudizio sulla sentenza padovana del processo "7 aprile" cercando di ricostruire l'evoluzione di questa vicenda?

R. La sentenza della Corte d'Assise di Padova segna il termine di un giudizio iniziato il 7 aprile '79 e, già dal '79, diviso in due tronconi, il troncone padovano e quello romano. Nel corso di questi lunghi anni i due processi hanno assunto connotazioni del tutto differenti nonostante trovassero origine nella stessa operazione giudiziaria poi denominata teorema Calogero. Operazione nata come individuazione di un unico centro dell'eversione terroristica di sinistra nel nostro Paese nella mente pensante di Antonio Negri e dell'Istituto di Dottrine dello Stato della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Si identificava cioè in questo personaggio e nelle strutture che si presumevano a lui collegate, il cervello sia delle Brigate Rosse che dell'Autonomia Operaia, intesa quest'ultima come un'unica organizzazione sovversiva nazionale.

Questo punto di partenza a Roma viene abbandonato fin dal momento in cui i processi diventano due, cioè dal '79, ma rimane il cardine dell'inchiesta padovana condotta dal dott. Calogero. A Roma il processo perviene a una sentenza nella quale si conferma l'unicità nazionale dell'Autonomia Operaia e si condanna per questo tipo di associazione a pene pesantissime. A Padova il processo invece cresce con una serie di indagini successive, che si assumono l'una all'altra fino a coinvolgere 140 imputati, attorno a quella parte dell'Istituto di Scienze Politiche che non era stata tradotta per competenza a Roma (Del Re, Serafini e Bianchini) e a una serie di strutture associative identificabile nei Collettivi Politici Veneti.

Il fatto che l'accusa sia rimasta quella

del dott. Calogero ha fatto sì che comunque, attorno ad un'inchiesta ridotta a livello regionale e territorialmente definita, venisse, nel corso degli anni, esteso il campo di indagini coinvolgendo imputati di altre città o di altre inchieste. Il presupposto era la necessità di dimostrare ad ogni costo l'esistenza di un'unica associazione sovregionale denominata Autonomia Operaia Organizzata, Rosso, o con uno dei tanti nomi che si sono avvicendati nell'inchiesta. Al di là delle sue articolazioni però lo scopo fondamentale del processo padovano era quello di identificare il centro originario di qualsiasi iniziativa eversiva "autonoma" nell'Istituto di Scienze Politiche di Padova. Da questo punto di vista il significato della sentenza padovana è enorme: su questo punto si può affermare con certezza, anche senza aver letto la motivazione della sentenza, che la Corte d'Assise ha respinto la teoria di Calogero avendo proscioltto, per non aver commesso il fatto, tutti i docenti universitari che erano stati comunque collegati alla direzione di queste associazioni sovversive o bande armate. Anche questo ultimo residuo del teorema, che doveva giustificare la bontà degli arresti iniziali, dopo la sconfitta dell'identificazione con le B.R. e poi nell'unicità dell'Autonomia a livello nazionale, è sicuramente caduto.

Anche il tentativo di tramutare un discorso politico che voleva individuare nell'area dell'autonomia e nelle associazioni o nei gruppi che in questa si identificavano in un fatto di per sé traducibile in termini penali (associazioni sovversive, bande armate) è stato sconfitto: la Corte ha condannato ben 82 imputati, ma esclusivamente sulla base dell'identificazione di un'associazione sovversiva denominata Collettivi Politici Veneti, che ha operato dal '74 all' '80 circa, associazione sovversiva che secondo la Corte da un certo momento in poi, intorno al '78, sarebbe divenuta per una sua parte banda armata. È stato sconfessato quindi qualsiasi tentativo di alzare il livello di responsabilità penale usando metri ideologico-politici o di lettura complessiva delle vicende nazionali. Per alcuni questa potrà sembrare un'operazione riduttiva ma, dal punto di vista giuridico, denota un estremo rigore garantista perché si ispira al principio di responsabilità penale personale e non collettiva, e soprattutto ancora la responsabilità penale a parametri di fatto-reato così come detta la Costituzione. In Italia non si può rispondere di un reato che attiene all' "essere" o al "dover essere" ma all'esistente, a fatti realmente compiuti. Così il fatto associativo deve essere penalmente rilevante: un'associazione organizzata, strutturata, con strumenti adeguati e che soprattutto si dia un programma concreto di operatività delittuosa. La sentenza è stata quindi un'operazione di estremo rigore scaturita da un anno e mezzo di dibattito che ha visto un contraddittorio reale, una certa possibilità di controinterrogare i cosiddetti pentiti, uno spirito critico nella valutazione delle prove e delle precedenti istruttorie.

Altro elemento di grande importanza è che per la prima volta esplicitamente (molte altre volte era stato detto ma implicitamente) si è riconosciuto in una sentenza che il gruppo di Potere Operaio, che ormai fa parte dell'archeologia della storia politica del nostro Paese, è stato definito come irrilevante dal punto di vista penale, mentre veniva contestata come associazione sovversiva e banda armata la semplice "appartenenza" a questo gruppo. Chi aveva questa imputazione è stato assolto perché il fatto non sussiste, con una formula che non



Al Parlamento si discute una legge sugli handicappati. (1986)

lascia dubbi.

D. In che senso pensi si possa affermare che questa sentenza, insieme ad altri fatti come ad esempio la sentenza al processo per l'evasione dal carcere di Rovigo del gennaio '82, rappresenti un segnale di uscita dalla cosiddetta emergenza?

R. Su questo punto vorrei dire che non è tanto la sentenza che possa segnare questo, quanto un clima che si è venuto a determinare negli ultimi anni a Padova, un clima caratterizzato dalla rivisitazione critica delle vicende passate anche da parte di alcuni imputati che poi sono stati condannati, un clima su cui ha influito l'impegno di uomini politici, amministratori, uomini di cultura, magistrati e che indubbiamente ha consentito una vera e propria riflessione critica in termini positivi di quelli che erano stati gli anni passati in quella città.

Questo certamente ha avuto la sua importanza, nesso può negarlo. Dire però che questa sentenza possa essere un segnale di per sé per altre sentenze in questo senso è secondo me un po' azzardato. Primo, per la particolarità, la tipicità della vicenda padovana che anche politicamente in fondo è stata, al di là delle opinioni del dott. Calogero, rinchiusa in se stessa e priva di raccordi or-

Parla l'avvocato Beniamino Del Mercato

Sentenza del "7 Aprile" verso il superamento

di Sergi

ganizzativi e politici con altre situazioni; una vicenda che, dal punto di vista storico-politico, è vissuta su se stessa, si è sviluppata su se stessa e in fondo è finita con dei tempi suoi. I guasti dell'emergenza all'interno del processo penale sono poi di carattere essenzialmente culturale e politico, per cui il lavoro da fare sul clima dell'emergenza, sulla cultura dell'emergenza, è un lavoro che passa attraverso il legislatore, attraverso una rivisitazione critica e culturale di determinate innovazioni normative che se non vengono rimosse non possono non continuare a produrre i frutti che hanno prodotto fino ad adesso.

È soprattutto una mentalità giudiziaria che deve cessare di essere supplenza o braccio giudiziario rispetto all'allarme sociale o rispetto a determinati climi politici e tornare invece ad essere pura e semplice giurisdizione, perché questo è il compito che viene assegnato ai giudici nel nostro sistema costituzionale. Il discorso cioè va al di là di questa o quella sentenza, di questa o quella vicenda. Accostare questo tipo di soluzione, questo tipo di esito processuale puramente e semplicemente alla fine dell'emergenza, sarebbe sbagliato anche perché a questo risultato si perviene nonostante una si-

, difensore di alcuni imputati al processo

le'': un passo avanti o dell' "emergenza"

Golinelli



tuzione normativa ancora in essere, nonostante i pentiti, nonostante una serie di questioni che devono comunque essere rimosse o riformate perché realmente ci si possa avviare in termini giudiziari verso un'epoca nuova, un'epoca che si allontani dalla stagione che abbiamo vissuto.

D. Hai parlato di modifiche normative; vuoi chiarire a cosa ti riferisci in particolare?

R. Quando si parla delle modifiche normative, prima che giudiziarie legislative, che hanno accompagnato questo processo, voglio dire che non ci si può dimenticare né della legislazione sui pentiti, che ha stravolto i concetti fondamentali della prova penale, né della carcerazione preventiva, né dei divieti della libertà provvisoria, dei mandati di cattura obbligatori e di tutto quello strumentario che ha consentito di irrogare delle pene pesantissime, di stravolgere delle esistenze, senza processo, senza una sentenza. Dopo sei anni e mezzo di processo chi oggi è stato assolto ha fatto anni e anni di carcere preventivo e/o di esilio; sono situazioni che non si sarebbero potute verificare se questo processo si fosse celebrato vent'anni fa. Per molti imputati non sarebbe scattata la carcerazione preventiva, oppure que-

sta sarebbe durata meno, ecc.. È questo il terreno su cui bisogna cominciare ad operare, così come si è cominciato ad operare su quello delle carceri speciali; ma lì siamo su un terreno più propriamente amministrativo e forse per questo si è provveduto ad eliminare più sollecitamente una serie di aberrazioni.

Sul terreno normativo bisogna andare al di là, bisogna prendere atto del fatto che occorre trovare degli strumenti normativi atti, questa volta sì, a risolvere giudiziariamente un problema politico.

D. A questo proposito mi viene in mente un altro grave problema a cui non si può rispondere se non si mette in discussione la normativa in vigore. Mi riferisco alle migliaia di detenuti che rimangono come intrappolati in una dimensione storico-politica che ormai ha cessato di esistere...

R. Lo strumento potrebbe essere la legge sui dissociati, una legge cioè che consenta, senza retorica, di risocializzare un'intera generazione. Il problema oggi riguarda migliaia di persone all'interno delle quali si sono sviluppate discussioni e percorsi di rilettura critica in termini politici e soprattutto di volontà di riconfrontarsi con il sociale; un discorso che uno Stato non può accontentarsi di liquidare in via amministrativa, ma che

deve affrontare politicamente e risolvere in modo adeguato. Si tratta in definitiva di una somma di problemi di cui solo una parte può essere affidata alla magistratura. Penso sia arrivato il momento di un impegno politico su questo terreno perché poi si produca una legislazione che sia in grado di risolvere questo tipo di problemi.

so. Pensi che ciò possa essere legato al fatto che dall' '84 le B.R. hanno ucciso un cittadino all'anno?

R. Noi non possiamo pensare che le condizioni della nostra democrazia dipendano da iniziative terroristiche, oggi pacificamente riconosciute come isolate e prive di un retroterra politico benché minimo, anche da parte di chi storicamente si è più impegnato sul versante della repressione (persino il Presidente della Repubblica mi sembra abbia usato il termine "spezzoni residuali").

Io credo che in una visione garantista, non dico estrema, ma appena riformista, non si dovrebbe consentire che simili fatti condizionino così pesantemente le nostre esistenze. L'allarme sociale ha funzionato tutto sommato al di là di quanto avrebbe dovuto funzionare quando esisteva, e adesso non si può non riconoscerne la cessazione e quindi non adeguarsi normativamente. In caso contrario si tratterebbe di un perenne ricatto. Nel dopoguerra abbiamo visto fenomeni di criminalità pari o superiori a quelli di adesso, ma questo non ha impedito nel corso degli anni di migliorare i codici, di fare fino al 1974 una legislazione tutto sommato progressiva.

D. Mi sembra che la posizione di Guido Bianchini sia forse l'esempio estremo all'interno di questo processo delle aberrazioni della normativa figlia dell'emergenza. Puoi ricordare le tappe più significative della sua vicenda processuale?

R. Bianchini è stato incriminato come dirigente di Potere Operaio e quindi di Autonomia Operaia Organizzata a livello nazionale e successivamente come dirigente dei Collettivi Politici Veneti, sulla base di prove assolutamente inconsistenti, se non addirittura carenti del tutto. È stato prosciolto dal giudice istruttore dopo cinque mesi di carcerazione per mancanza di indizi. È stato riarrestato sulla base di un'ordinanza della sezione istruttoria della Corte d'Appello di Venezia nel gennaio '81. È stato scarcerato perché prosciolto in istruttoria nel settembre '81 e successivamente, sulla base dell'impugnazione del dott. Calogero, è stato colpito da un ulteriore mandato di cattura nella primavera del 1982. A questa ulteriore minaccia per la sua libertà si è sottratto recandosi in Francia. Come ha affermato in una lettera indirizzata alla Corte, aveva esaurito ogni fiducia nelle istituzioni dal momento che questo andare fuori e dentro di galera sembrava corrispondere unicamente a necessità politiche. Ma la cosa singolare della sua posizione è questa: siccome egli era assistente della Facoltà di Scienze Politiche e poi, nel corso della vicenda, pensionato (per sua fortuna), e poiché era accusato di essere, all'interno della Facoltà, uno di questi promotori di tutto, in sostanza la sua posizione non è mutata dal punto di vista dell'accusa neanche dopo che decine di testimoni avevano depresso a sua difesa, dicendo che assolutamente il dottor Guido Bianchini era persona che non faceva politica attiva dal 1971. È rimasto incriminato fino alla sentenza, nonostante il principale teste d'accusa, Antonio Romito, sindacalista della C.G.I.L. di Monseice, avesse detto nel lontano '79 che Bianchini era estraneo all'organizzazione di Potere Operaio: questo è nel primo verbale del dott. Ca-

logero. La sua, in sostanza, è una posizione che ha lasciato sgomenti quanti lo conoscevano, il suo difensore, e quanti non sono riusciti a rendersi conto del perché per oltre sei anni questa evidenza nota a tutti, non tanto di una sua "innocenza politica", ma di una sua estraneità ad ambiti organizzativi, questo suo allontanamento dall'attività politica attiva, che data ormai da quindici anni, non abbia avuto effetti sulla sua posizione processuale. Io ho detto che forse poteva essere liberato definitivamente nel '79 solo se dieci anni prima avesse cambiato mestiere, perché questa in definitiva era l'unica accusa che gli si muoveva. Sono situazioni che anche per l'età, Bianchini compie sessant'anni il 4 settembre, segnano in modo drammaticamente non rimediabile l'esistenza di una persona.

Quale giudizio può dare quindi chi ha vissuto una vicenda di questo genere? Non basta la rabbia e tantomeno può bastare la consolazione per aver visto affermata da una sentenza un'innocenza di cui non dubitava nessuno di quelli che lo conoscevano. Comunque non è il problema del singolo, o del singolo processo: sono macchine che se astrattamente possono produrre situazioni di questo genere vanno riviste nel loro intimo funzionamento.

D. Come giudichi, infine, il comportamento della stampa?

R. Il comportamento della stampa appare semplicemente grottesco. Nel corso di questi sei anni e mezzo i mezzi di comunicazione hanno gonfiato questa vicenda oltre ogni dire fino a farla diventare una specie di "capo d'opera" per chi voglia occuparsi dei rapporti tra processo penale e comunicazioni di massa. Con il processo "7 aprile" si è esercitata una nuova o comunque rinnovata tendenza della stampa a usare il processo e a essere usata come strumento di opinione, di manipolazione, per cui colpevolezze presunte diventano certezze, prove che non ci sono diventano "li abbiamo in pugno" e cose di questo genere. Per mesi e mesi se non per anni è stata rafforzata un'immagine di colpevolezza, di responsabilità morale e politica ("i cattivi maestri"), per poi liquidare in poche righe come fatto di ordinaria amministrazione il momento dell'assoluzione, con imputati con il nome sbagliato o citandone uno per dirne dieci. Tutta questa vicenda è segnata da un rapporto parallelo perverso con la stampa sia quando se ne parlava che quando non se ne è più parlato. L'ultimo esempio è proprio l'atteggiamento nei confronti della sentenza di Padova, a cui ci si è riferiti come a un'alternativa a quella di Roma; si dice: "a Roma hanno irrogato pesanti condanne e a Padova hanno invece assolto", dimenticando che la morfologia, la natura dei due processi, era diversa, che non vi era affatto coincidenza alternativa e che soprattutto era a Padova che bisognava fare determinati accertamenti, che era a Padova che si è detto che gli anni di piombo avevano segnato di violenza l'università, il territorio, eccetera. L'importanza della sentenza padovana quindi stava proprio nel tipo di oggetto che aveva quel processo, che non era quello romano che partiva invece da canoni di tipo nazionale, politici, omnicomprensivi, ecc.. Addirittura i titoli di stampa sulla sentenza padovana riguardavano ancora una volta solo il prof. Negri che a Padova aveva un'imputazione marginale; poteva essere condannato e poteva essere assolto e non sarebbe stato certamente quello il segno e il significato di quella sentenza. Ebbene, è stato assolto e i giornali hanno detto: "Negri è stato assolto".

Prosegue il dibattito sul rapporto tra artista, critico e istituzione

L'obbligo di conquistare un posto in catalogo

di Paolo Orsatti

Dopo l'articolo di Giovanni Scardovi, pubblicato sul numero 11, un intervento del pittore e scultore Paolo Orsatti contribuisce al dibattito, da noi ospitato, sul rapporto fra artista, critico e istituzione nella situazione contemporanea. Riteniamo importante che questo confronto prosegua fino a giungere a un chiarimento delle reciproche posizioni, anche in vista di una revisione e di una correzione di giudizi e di comportamenti pratici che fino ad ora hanno goduto — in gran parte per mancanza di valide alternative e di proposte non conformiste — di credito pressoché universale.

m.c.

....e appena nascono, gli esperti provvedono ad incasellarli ed etichettarli; una volta marchiati ed irrorati di fluido invecchiante vengono impacchettati sotto vuoto e spediti in qualche fiera della riviera romagnola.....

No, non è la prassi di un allevamento di polli della bassa modenese, bensì quella che da qualche anno noti critici d'arte o "comitati scientifici" applicano nei confronti di giovani operatori delle arti visive. Quei signori pretendono di avere la capacità di aprire e chiudere i rubinetti della cultura artistica annaffiandoci a getto continuo con una nevrotica ricerca di novità da proporre ad un pubblico sempre più sprovveduto, etichettando a raffica decine di artisti in stucchevoli rassegne, movimenti neo-moderni, nuove scuole romane, aniconici, anacronisti, nuovi-nuovi, post-astratti, eccetera. Gli ingredienti di queste "nuove tendenze", che ci vengono propinate ormai con ritmo stagionale, vanno da un massiccio ritorno ad una pittura densa di temi, tecniche e moduli di un passato più o meno recente, a nuovi De Chirico, riciclati o scopiazzati Carrà-De Pisis, accattivanti riproposte di manierismi mistici con vari apparati di scena come corazze, elmi, spade, sfingi, colonne, satiri, eccetera. A questi lo spettatore guarda rassicurato, ricordando immagini riposanti ed accettate nel suo inconscio che lo rimandano a quei movimenti artistici ormai codificati nell'arte del passato.

Sotto le insegne di battaglia si fanno avanti questi plotoncini guidati dal loro critico alla scalata del successo, ma, com'è facile prevedere, ben presto quasi tutti cadranno falcidiati dalle insidie mercantili.

Una delle operazioni più grosse di etichettatura selvaggia ed impacchettamento "sotto-vuoto" di giovani artisti, è quella ordita da un manipolo di esperti della miliardaria rassegna Annottanta, svoltasi lo scorso anno in diverse città emiliano-romagnole; occasione buona per mettere in atto una cinica macelleria culturale divisa in varie rassegne, non disdegnando coinvolgimenti balneoculturali fra Rimini e Ravenna; grandi mostre, molti artisti (230), poca veicolazione di idee, molte etichette ed una presuntuosa proposta di analisi degli anni ottanta passati, presenti e futuri, un voler "fare il punto nella confusione", riducendo invece il tutto ad una brodaglia dentro la quale ha navigato, riscaldato dal sole dell'estate, il fior fiore della generazione creativa contemporanea. L'accentramento e la codificazione di centinaia di artisti in una mega-



Birra senza alcool pronta per essere esportata in Paesi musulmani (il nome della birra è stato cambiato in "Malt Beverage", per ovvi motivi). (1986)

collettiva, oltre a disorientare il pubblico, pongono il giovane operatore artistico nella condizione di non poter mancare, di dover essere presente nel catalogo, spesso corteggiando l'istituzione-critico e restandone condizionato dall'etichetta impostagli. Questi elementi si volgono clamorosamente nella direzione opposta ad un corretto rapporto fra critica e produzione artistica, creando da una parte un referente ricco di strutture organizzative di cui il critico dispone per i contatti politico-burocratici con le pubbliche amministrazioni, dall'altra una produzione artistica che appare sempre più subordinata e mirata al legame con questo tipo di critica, e condizionata, nei suoi intimi meccanismi creativi, dal miraggio di entrare nella scuderia o sotto le insegne di questo o quel "curatore". È ormai palese la tendenza del critico a riassumere in sé troppi caratteri che storicamente non gli appartengono, trasformandosi in critico-istituzione o critico-potere, il quale, anziché registrare fatti ed osservare dall'alto, entra prepotentemente in gioco assumendosi il ruolo di protagonista eponimo, scaricando le proprie mire letterarie in voluminosi cataloghi intesi a contrapporsi esclusivamente con un personalismo di maniera a critici militanti in altri schieramenti.

Questa figura emergente di curatore-lottizzato-partitocratico è il frutto dell'occupazione sistematica delle principali iniziative a livello nazionale ed internazionale da parte dei maggiori partiti politici, occupazione in cui si evidenzia, come in altri settori della vita sociale, una spregiudicata lottizzazione e spartizione secondo tessere di partito, e non secondo le reali competenze; e qui basta citare il comitato tecnico della Biennale di Venezia, vera e propria giungla in cui questi Rambo della critica presentano le loro fedeli pattuglie di ar-

tisti più o meno intruppate o tesserate. Il clima paludoso che attraversano le arti visive in questi anni, non è certo da imputarsi solo a questa parte della critica. Esistono le gallerie di galleristi (che meriterebbero un'analisi profonda), e le istituzioni espositive delle pubbliche amministrazioni, altro fenomeno che nel bene e nel male ha influenzato la cultura artistica contemporanea. Fermiamoci ora a bastonare questa parte della critica, a cui, se si può, diamo alcuni consigli: il primo è di rivolgere le loro energie al decentramento più che all'accentramento, di vivere meno all'ombra del Palazzo, con meno protagonismo, per favorire l'incontro degli artisti non dal punto di vista burocratico ma sostanziale, come insegnano mo-

vimenti artistici del passato creati dagli artisti stessi in un fatale momento, in un certo clima culturale e sociale (Futurismo, Metafisica, Dada, Surrealismo sono stati il frutto di un processo storico e di costume nato dagli artisti, e solo oggi, a posteriori, lucidamente classificabile). Il secondo consiglio è quello di rivolgere la propria ricerca (sì, la vecchia sana ricerca) a quei settori dell'arte che tendono a privilegiare il momento "tecnico", e che utilizzano quei "media" di comunicazione elettronica in diretta sintonia con l'attuale società post-industriale, ormai allenata alla percezione dell'immagine extra-pittorica ed extra-plastica che si realizza grazie alla video-arte e alla computer-art.

Vademecum per un disorientamento del pubblico desideroso di approfondire le tendenze dell'ultima stagione artistica

Citazione, presenza del passato, recupero degli stereotipi
Citazionisti post-moderni, anacronisti, neo-classicisti francesi

Post-astrazione
Aniconici, astratto-magici, Nuova Scuola Romana, Postminimalisti

Espressione, spirito selvaggio e neo-primitivo
Transavanguardia, Neuen Winden, Espressionisti
Americani, neo-espressionisti, Figuration libre, Espressionisti italiani, Nuovi futuristi, East village

Luogo del magico
Scultori inglesi, Scultori francesi, Scultori americani, New image, Altri protagonisti

Per la prossima stagione primavera/estate siamo in attesa di aggiornamento.

La "Martha Graham Dance Company" a Reggio Emilia

Il gesto libero della Modern Dance

di Silvia Bottoni*

È stata trionfale l'apertura della stagione di balletto del Teatro Romolo Valli di Reggio Emilia: un teatro gremito ed un pubblico entusiasta hanno acclamato l'esibizione della *Martha Graham Dance Company* e salutato con immenso calore l'apparizione della novantaduenne coreografa americana, che ancora continua a seguire i suoi splendidi ballerini. C'è voluto molto tempo in Italia per arrivare ad apprezzare la grandezza della Graham, che dopo un'insolita apparizione al Maggio Fiorentino del '54, una rappresentazione a Torino e un'altra fugace a Venezia (Danza '85), non si era più vista da noi, ritornando soltanto l'anno scorso a Rimini e a Firenze.

La danza di Martha Graham è una filosofia, non soltanto una tecnica. Il sacro ed il rituale riemergono nel suo teatro, affrontando i grandi temi dell'esistenza umana ed il mistero stesso della vita. Martha Graham è un miracolo di longevità artistica in questo suo proporsi vera, intatta, inamovibile, creatrice di mitiche dimensioni, in questo suo furore compositivo che sfida il tempo e le mode. Le sue fastose e commoventi apparizioni in scena, circondata dai suoi ballerini alla fine degli spettacoli, vestendo di solito tuniche regali, con lo sguardo ancora folgorante e vittorioso, hanno un fascino monumentale e captante: Lei è lì, piccola, fortissima, fiera di sé, senza rassegnazione; è lì a svelarci, con le sue opere e la sua presenza, che nella lotta contro il tempo sono l'arte ed il lavoro le esperienze che possono vincere.

L'Europa ha scoperto in ritardo questa rivoluzionaria, ormai diventata un classico; come ha scoperto in ritardo la Modern Dance da lei fondata, addirittura apprezzando ancor prima di Martha Graham i suoi figli e nipoti, e solo attraverso questi ultimi anni ha compreso l'importanza ed il valore di questa capostipite.

La "modern dance" è nata negli Stati Uniti all'inizio del secolo e si è sviluppata soprattutto a partire dagli anni Cinquanta. La ragione della sua nascita in America è da ricercarsi nella mancanza di una tradizione autonoma di balletto classico che, negli Stati Uniti, si opponesse al diffondersi della modern dance; in Europa invece la tradizione del balletto accademico, francese, inglese ed italiano, ha costituito un freno alla nascita di una danza moderna europea.

La modern dance è un'arte dove l'intuizione personale si presenta come sola guida in un mare di suggestioni e prospettive diverse. Il rispetto del formalismo classico, delle regole, dei passi prestabiliti è messo da parte, a favore di un'espressività libera di avvicinarsi alle più disparate emozioni. Se con la tecnica accademica i sentimenti rimangono compresi nello schematismo dei movimenti ridotti al puro gesto pantomimico, la modern dance rifiuta di continuare a collezionare gesti senza significato, volendo giungere a stabilire un significato che non tenga conto dei segni già prestabiliti.

Per giungere a questo nuovo modo di concepire la danza fu necessario passare per Isadora Duncan e Ruth St. Denis, che gettarono nuove basi, ma mancavano di una forma che oggettivizzasse questa nuova danza, che la rendesse visibile, percepibile agli occhi dello spetta-



Un'immagine di "Christiana", il famoso quartiere comunitario e alternativo che fu punto di riferimento per molti giovani europei agli inizi degli anni Settanta. Oggi è molto cambiato. (1986)

tore; da parte del pubblico fu avvertito il disagio di non avere competenze sul codice di movimento usato dal danzatore. Un importante contributo venne comunque dato, rappresentando la modern dance come espressione di un impulso interiore.

Il movimento è il fondamento della danza, ma non al pari della concezione classica, per cui la sostanza della danza consiste nella forma disegnata dal corpo del danzatore nello spazio; nella danza moderna il movimento è riferito al corpo, alla sua fisicità che ne condiziona il dinamismo (ecco abbattuta anche un'altra frontiera del balletto classico che aveva da sempre tentato di nascondere agli occhi del pubblico la tensione muscolare ed il peso stesso dei ballerini). Il movimento diventa quindi il legame tra l'intenzione del danzatore e la percezione del pubblico, e non è possibile insegnare a ciascun danzatore lo stesso gesto, perché il gesto deve diventare vario e libero, non deve servire a esprimere solo esperienze, emozioni e stati d'animo del passato, ma presenti e inseriti nell'epoca in cui si vive.

La nuova danza consiste in un movimento continuo ed esteso nel tempo, non contenente elementi statici, nessuna attitudine decorativa da considerarsi pausa, ed i brevi momenti in cui la tensione muscolare del danzatore è relativamente rilassata, non significa che siano istanti di abbandono.

La modern dance ha permesso quindi all'uomo moderno di riappropriarsi di quella relazione con il proprio corpo persa da secoli. La grande Martha Graham ha scelto queste nuove concezioni di movimento per comunicare al pubblico le sue riflessioni americane: si è servita per la sua danza del ritmo degli Indiani d'America e dell'angolosità dei movimenti, perché in questi vi ha visto riflessa l'America del proprio tempo. Ha imposto una tecnica basata sul ritmo naturale del respiro, e questa naturalezza è comunicata allo spettatore in quanto si basa su un ritmo vitale per tutti.

Quindi nell'espansione e contrazione dell'apparato polmonare la Graham ha trovato la base per il suo movimento chiave: l'impulso motorio centrale della "contraction-release".

Un altro aspetto del metodo Graham è l'accento posto sul bacino proiettato in avanti, che conferisce anche significati sessuali. Importante è il nuovo rapporto con il suolo che si estrinseca, oltre che

nell'adozione del piede nudo, anche nei salti e nelle cadute, elementi molto spettacolari della tecnica Graham. Già con Isadora Duncan il piede si era liberato dalla costrizione delle scarpette con la punta di gesso, ma si erano mantenute posizioni in punta di piedi; la Graham invece privilegia il tallone. Un'altra caratteristica della sua danza è il dinamismo, e gli stessi bruschi flussi e riflussi addominali sono ampliati ed estesi al movimento di tutto il corpo, che si proietta nello spazio con spinte improvvise e senza movimenti intermedi tra una e l'altra, ma con arresti, repentini cambiamenti di direzione, improvvise torsioni del corpo.

Questi principi si ritrovano tuttora ancora validissimi negli spettacoli della Martha Graham Company, e il programma rappresentato a Reggio Emilia è stato un piccolo sunto dei suoi capolavori. Tutte le rappresentazioni, pur se discutibili come originalità di tematiche,

hanno messo in luce una compagnia formata da danzatori eccellenti, dotati di tecnica pura e in grado di comunicare con il corpo, utilizzandone anche le più piccole parti.

Si può soltanto fare un appunto, se mi è concesso, alla troppa perfezione che a volte crea distacco e una barriera tra il pubblico e chi danza, non riuscendo più, chi osserva, ad oltrepassare la percezione della bellezza formale del gesto, presi ed incantati come si è nel seguire la stupenda e difficilissima esecuzione. Un grande spettacolo comunque, che ha portato ancora alto e con onore il nome della Modern Dance, dimostrandone proprio la dignità di arte contemporanea con la sua capostipite che quasi a cent'anni si permette di utilizzare un linguaggio artistico che rimarrà universale.

*insegnante e coreografa del "Jazz Studio Gym Dance" di Ferrara

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme

**Specialità gastronomiche
Cucina spagnola**

**Spettacoli
Concerti**

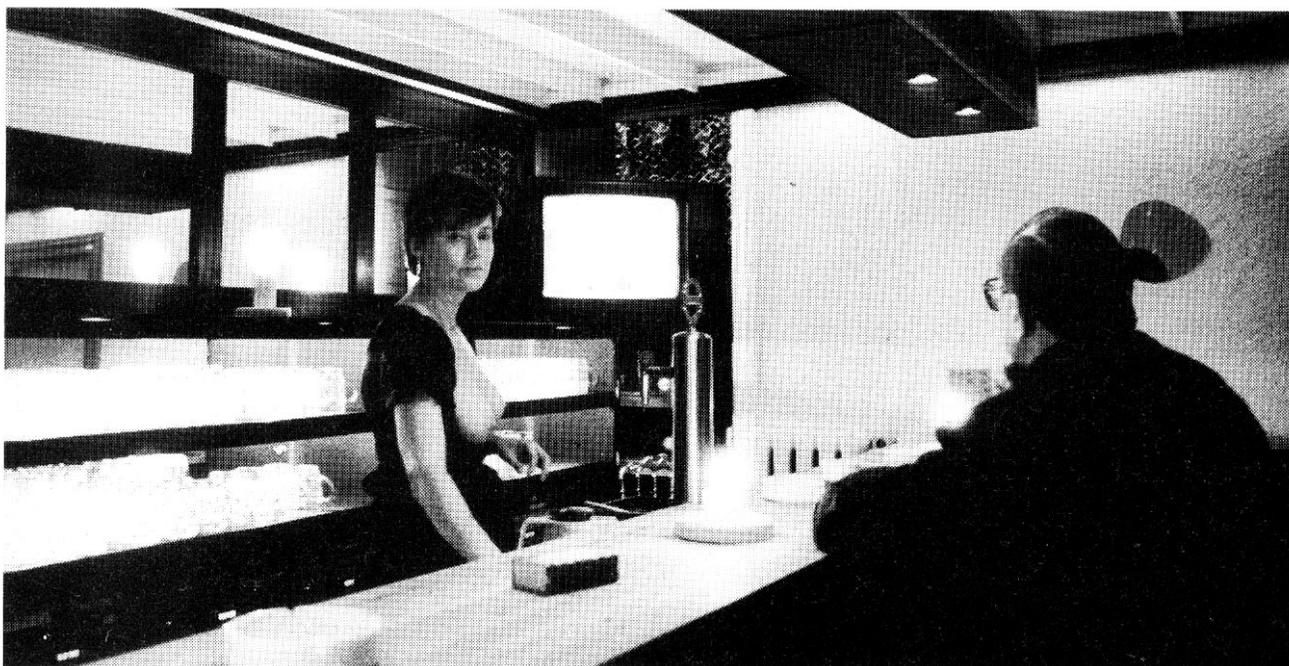
Chiuso il mercoledì

Via Tambellina 210
Tel. 449092
Codrea

Realtà e finzione si confondono nell'universo immaginario statunitense

L'America in pellicola dai tetti della Casa Bianca

di Gabriele Caveduri



Un "Topless Bar" in Vesterbrogade. (1986)

Prologo

"Quando entri in un cinema, l'ultima cosa reale che trovi sono le seimila lire che devi lasciare alla cassa".

Il concetto, attualizzato, è di uno che il cinema lo sapeva fare: Alfred Hitchcock. Praticamente tutti i suoi film, frutto di sola e pura fantasia, sono segnati da una logica implacabile. Non si è

mai curato molto della verosimiglianza, di voler far sembrare reali sogni ed incubi soltanto suoi: ne "La signora scomparsa" (1938) è arrivato a costruire una storia di spie il cui epicentro era racchiuso in una canzonetta che un'anziana signora doveva ricordare. Altri autori però hanno voluto legare i loro film a fatti storici o di cronaca, ricostruendo gli avvenimenti secondo una loro personale

interpretazione. Sono due modi diversi di fare cinema, entrambi plausibili: nel primo caso lo spettatore è chiamato a sognare, nel secondo a conoscere.

Esiste però una terza via, molto in voga nel cinema americano contemporaneo, che consiste nel prendere un fatto reale o verosimile sul quale far viaggiare la propria fantasia: si tratta di un uso bastardo e strumentale del mezzo cinematografico, e sta creando dei prodotti (non chiamiamoli film) che sono solo perversioni estetiche e storiche senza più nessuna logica interna, pronti ad acquisire una logica esterna diventando parte integrante della realtà e della politica. Molto spesso sono film di sola propaganda ideologica (straboccanti di metafore politiche) che stanno creando contraddizioni e scompensi nell'universo immaginario degli Stati Uniti e delle colonie.

Abbiamo cercato di addentrarci in queste contraddizioni prendendo spunto da alcuni fatti reali che sembrano diventati film, e da alcuni film che sono diventati fatti reali, per cercare di capire dove porti questo processo degenerativo del mezzo cinematografico.

Il Challenger

28 gennaio 1986: mentre si appresta ad iniziare la propria missione, la navetta spaziale Challenger esplose subito dopo il decollo. Muoiono i sette componenti l'equipaggio. Cineprese e telecamere, presenti sul posto, riprendono l'avvenimento.

Innanzitutto una premessa: non ci interessa parlare delle cause di una tragedia, né degli avventurieri-eroi che in nome della conoscenza hanno perso la vita. Ci preme, invece, sottolineare proprio la presenza sul luogo del disastro delle macchine da presa, che già da giorni stavano preparando la spettacolarizzazione dell'avvenimento, e che, per un atro-

ce scherzo del destino, si sono dovute accontentare di filmare la morte in diretta. Abbiamo sentito, il giorno dopo, studiosi e scienziati raccontare che l'evento morte deve essere messo in conto quando si affrontano missioni spaziali, che un alto margine di rischio esiste sempre.

Proprio tutto il contrario di quello che ci avevano raccontato (e ci volevano raccontare) le familiari immagini delle televisioni americane. Avevamo cominciato a credere che il volo del Challenger fosse rischioso come un viaggio in treno da Roma a Parigi, una piccola passeggiata nello spazio; per i bambini poi, lo si era trasformato in una sorta di weekend con la propria maestra. Invece cosa vediamo il 28 gennaio, quando le immagini degli astronauti e della missione non sono più ricostruite o registrate e ci arrivano in diretta? La distruzione, la morte e... i Re nudi. Reagan, la Nasa, gli alti apparati militari statunitensi, i promotori dei progetti stellari (i veri grandi manipolatori di immagini del nostro tempo) impietosamente nudi, proprio come il monarca della famosa fiaba, scoperto dai bambini che gridano "Ma il Re è nudo!". "Bisogna pensare ai bambini - ha detto lo stesso Reagan il giorno dopo - cancellare dalle loro menti ciò che hanno visto, togliere dai loro occhi l'equazione spazio = morte". Eccoli quindi, per non aver cercato un approccio corretto con le insidie ed i pericoli di un mondo sconosciuto (e come potevano col progetto "guerre stellari" che deve andare avanti!), affannarsi nel cercare di coprire le proprie miserie, nel tentare di spiegare ai bambini che spazio = vacanza non era una loro bugia, perché se i bambini ed il paese intero comincia a crederlo, allora può darsi che non creda più nemmeno alle altre falsità, può darsi che magari il Viet-nam ritorni ad essere sinonimo di guerra, distruzione, morte, umiliazione e non più sinonimo di Rambo.

Rambo, Rocky, Commando, Invasion U.S.A., Albe Rosse e Aquile d'acciaio

Di Rambo che sta in testa a questa sfilza di eroi abbiamo già parlato diffusamente nel numero 10; credevamo si fosse toccato il fondo, non avevamo visto però gli altri film e gli altri guerrieri, gli Schwarzenegger, i Chuck Norris che in nome degli Stati Uniti d'America combattono per la liberazione del mondo. Non avevamo soprattutto visto "Rocky IV". Alla base di questo film, più che velleità artistiche sta un principio fondamentale della Casa Bianca: "La Russia è una nazione malvagia, quello sovietico è un popolo inumano!". Dato questo soggetto, bisognava dargli una certa logica per renderlo credibile: era necessario innanzi tutto far sembrare l'Unione Sovietica, anche da un punto di vista fisico e paesaggistico, un "paese di merda". In Russia però non si può andare, e poi si corre il rischio di non trovare zone veramente schifose (tipo metropolitana di New York, per intenderci). Andiamo quindi in Canada, che un po' gli assomiglia (c'è spesso la neve!).

Ed ecco quindi una Russia creata ad uso e consumo interno delle colonie: un aeroporto con quattro baracche, un freddo cane, oscure persone che ti seguono dappertutto, un palasport che più scuro e tetto non si può (neanche da paragonare con quello di Las Vegas visto nel primo tempo). Le vere immagini canadesi della finta Unione Sovietica sono di

ma chi l'ha detto
che il circolo chiude?



l'unico locale aperto tutte le sere

cucina aperta fino all'una
(dal giovedì alla domenica)

feste

serate di musica, poesia, incontri...

e... tanto spazio

per le iniziative dei soci

CIRCOLO LABORATORIO

via aldighieri 12 ferrara tel. 47897

per sé così sprezzanti da lasciarci allibiti, rappresentano uno sputo sopra la cultura e la dignità di un popolo, racchiudono da sole un odio razzistico pari solo a quello nutrito da Hitler nei confronti degli ebrei. Ma, evidentemente, da sole non sono ancora sufficienti per far presa sugli spettatori: il film deve cercare di "realizzare" (far sembrare reale) un'altra finzione, e cioè far entrare l'Urss nel mondo del pugilato, dotarla di un pugile di levatura mondiale. Competere quindi in uno sport dal quale l'Urss si è storicamente autoesclusa e che è invece parte integrante del mondo americano. Saremmo anche qui portati a concludere che con "Rocky IV" il cinema americano ha toccato il suo punto più basso, ma sono in arrivo dagli Stati Uniti le voci su di un altro eroe-prototipo, "Iron Eagle" (Aquila d'acciaio), protagonista di un film incentrato su di un ragazzo di diciassette anni che ruba un jet per andare a liberare suo padre, prigioniero in un (mai menzionato, ma ben identificato) paese arabo del Mediterraneo. Uno di quei giovanotti insomma, di cui è piena e fiera la storia americana: in altri tempi sarebbe stato un glorioso Soldato Blu.

Soldato Blu e/o l'Achille Lauro

C'era una volta un glorioso esercito di giacche azzurre che aveva compiuto diverse eroiche imprese, non ultima quella di aver costretto le tribù indiane a fuggire dalle loro terre per finire in lontane riserve. Accadde un giorno che, una tribù di bianchi che andava all'ovest venne attaccata da una sparuta banda di indiani disperati. Il capo di questi indiani, Cavallo Pazzo, non aveva mai voluto seguire la propria tribù, non aveva mai accettato di recarsi nelle ospitali terre messegli a disposizione dal grande capo delle giacche blu. Cavallo Pazzo decide allora di prendere in ostaggio tutta la carovana dei bianchi e comincia a dettare condizioni: chiede la restituzione delle proprie terre, pena l'uccisione dei pionieri. Si mette contro le giacche blu e non ha dalla sua parte il grosso della tribù: la sua è un'impresa disperata che difficilmente potrà portare a qualcosa, però pur di tornare in quelle terre che sono (e per lui resteranno) sempre indiane è disposto a morire. Cavallo Pazzo è un giovane irruento che non conosce la forza dei bianchi e la debolezza degli indiani, così separati. Le sa bene invece Toro Seduto, grande vecchio capo indiano esiliato nella lontana riserva, che, forse, un po' perché Cavallo Pazzo gli ricorda la propria giovinezza, chiede di parlare col capo delle giacche blu, generale Custer: gli promette che farà desistere Cavallo Pazzo dall'impresa in cambio di una sola cosa: che i ribelli siano consegnati a lui ed al Gran Consiglio della Tribù, per essere giudicati. Custer accetta, ma proprio mentre i ribelli vengono scortati verso la tribù, manda all'assalto la propria cavalleria. Le tribù indiane avviliti si mandano segnali di fumo; Alce Bianca, capo dei Cheyennes, urla ai suoi che "Custer ha lingua biforcuta" e dissotterra l'ascia di guerra.

Quella che avete appena letto è la storia (vera) di un grande film western, ma allo stesso tempo anche un film (finto) di una grande storia western. Ne sono interpreti un gruppo di Palestinesi nel ruolo degli indiani, i passeggeri dell'Achille Lauro nella parte della carovana dei bianchi, Abu Abbas nelle vesti di Cavallo Pazzo, Arafat in quelle di Toro Seduto, Gheddafi nel ruolo di Al-

ce Bianca, mentre l'unico vero attore, Ronald Reagan, ha vestito i panni del generale Custer.

La guerra infuria: ma l'eroe mio non muore

Nel numero 10, parlando del film "Rambo 2: la vendetta", avevamo fatto un piccolo accenno su di una tipica caratteristica dei film americani dei nostri anni: il lieto fine, la Happy End, la scomparsa di una qualsiasi parvenza di tragicità.

va un film con il protagonista che muore nel finale. Impossibile non vedere, anche, dietro questa scelta un uso strumentale del mezzo cinematografico: pieno di film fantasy, commedie agrodolci, comicità sguaiate, grandi e piccole avventure, film-computer per teenagers, il cinema americano ha sposato l'happy end per soddisfare un pubblico che al cinema, soprattutto al cinema, deve pensare che il Paese va bene, che il Presidente ci protegge, e che gli Stati Uniti ed il dollaro sono eletti da Dio.

Epilogo

magico, che pur nella sua eterna ambiguità è stato capace di creare miti sovversivi dentro i suoi stessi schemi. Come seconda cosa alla fine dei "generi": non più gialli, musicals, comici, commedie, fantasy, ma un unico grande genere che li attraversa tutti, il "film reaganiano". Eroi indistruttibili o padri di famiglia, pugili coraggiosi o ballerini in tournée, acchiappafantasma o bambini molti svegli: tutti saranno chiamati a farne parte purché propagandino l'America. Infine, questo groviglio tra finzione e realtà, dietro il quale non può nascondersi un fatto d'interessi tra capitale dell'industria cinematografica e quello dell'industria spaziale e militare, sta



Kogen Nytorv (Nuova Piazza del Re); alla sinistra supermercati "Magasin". (1986)

A conferma di ciò arriva proprio in questi giorni la notizia di un piccolo grande film di produzione inglese che, acquistato dalla Universal da due anni, non è ancora stato lanciato sul mercato americano perché cupo, tragico, senza speranza ed allo stesso tempo di grande effetto. Questo film l'anno scorso è uscito pure in Italia, si chiama "Brazil" e descrive con sapiente originalità un mondo alienato ed inumano. Il patron dell'Universal, Sid Sheinberg, vi ha già investito dei soldi, e sta tentando di convincere il regista Terry Gilliam a rivedere il finale: quello attuale, che descrive il trionfo del sistema sull'individuo, per il patron dell'Universal "è troppo cupo e tetto per piacere al pubblico americano". E mentre Terry Gilliam, consapevole di correre il rischio di non metter più piede a Hollywood, sta combattendo una propria guerra personale, ci siamo voluti togliere la soddisfazione di sfogliare l'elenco di tutti i film americani usciti in Italia negli ultimi cinque anni, per sapere quanti presentano un finale drammatico.

Ebbene, su di un totale di circa seicento titoli abbiamo scoperto che solo una decina finiscono tragicamente, e che in un numero ancora minore il personaggio principale del film muore. Per arrivare a questo esiguo numero abbiamo però dovuto inserire anche tre film come "Ragtime", "Missing" e "Frontiera", che pur essendo di produzione statunitense sono diretti da registi europei (Milos Forman, Costa Gavras, Tony Richardson); gli altri, da ricordare e incorniciare sono "Reds" di Warren Beatty, "La soluzione" di Ulu Grosbard, "Rusty il selvaggio" di F.F. Coppola, "Star 80" di Bob Fosse, "La scelta di Sophie" di Pakula, "Frances" di Clifford, e "Silkwood" di Nichols. Da notare che ci sono alcuni film di cinque, quattro, tre anni orsono e poi basta; sono praticamente due anni che dall'America non ci arri-

portando, come ultima cosa, ad una beffa, al parto di quel mostro tante volte temuto: come leggere l'uso smodatamente propagandistico del cinema ed il divieto di circolazione imposto ad un piccolo film ("Brazil") che termina con la sopraffazione dell'individuo da parte del sistema, se non come una sorta d'incipiente "sovietizzazione" degli Stati Uniti.

Dove siamo quindi arrivati in questo agrovigliato labirinto di realtà e finzione? Dove porta la vecchia fabbrica dei sogni che si è messa a forgiare la fantasia in funzione delle sue esigenze reali? Quest'industria che sforna solo film di un certo tipo, intervenendo così sulla realtà per indirizzarla verso i propri sogni?

Per prima cosa alla fine del grande e classico cinema americano; quel cinema così

portando, come ultima cosa, ad una beffa, al parto di quel mostro tante volte temuto: come leggere l'uso smodatamente propagandistico del cinema ed il divieto di circolazione imposto ad un piccolo film ("Brazil") che termina con la sopraffazione dell'individuo da parte del sistema, se non come una sorta d'incipiente "sovietizzazione" degli Stati Uniti.

**IL
RISTORANTINO**

VICOLO MOZZO AGUCCHIE, 15
FERRARA

Tel. 0532 / 25922

CHIUSO LA DOMENICA

Effetto notte:

interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

da sab.1/3 a lun. 3/3 ore 19.45-22.30	Passaggio in India di D. Lean	Manzoni	da ven.14/3 a lun.17/3 ore 20.30-22.30	Chorus Line di R. Attrmborough	Manzoni
mar.4/3 ore 21.30	Ricomincio da tre di M. Troisi	SpleenVideo Club	mar.18/3 ore 21.30	Ad ovest di Paperino	SpleenVideo Club
mar.4/3 ore 20-22.30	E la nave va di F. Fellini	Manzoni	mar.18/3 ore 20.30-22.30	Un anno vissuto pericolosamente di P. Weill	Manzoni
mer.5 e gio 6/3 ore 20.30-22.30	Miranda di T. Brass	Manzoni	mer.19/3 ore 20.30-22.30	Amarcord di F. Fellini	Manzoni
da ven.7/3 a lun.10/3 ore 20-22.30	Plenty di F. Schepisi con Sting e M. Streep	Manzoni	gio.20/3 ore 20.30-22.30	Piccoli fuochi di P. Dal Monte	Manzoni
mar.11/3 ore 21.30	Assassinio sull'Orient Express di S. Lumet	SpleenVideo Club	da ven.21/3 a lun.24/3 ore 20.30-22.30	Target di A. Penn	Manzoni
mar.11/3 ore 20.30-22.30	La gabbia di G. Patroni-Griffi	Manzoni	mar.25/3 ore 21.30	Omicidio a luci rosse di B. De Palma	SpleenVideo Club
mer.12 e gio 13/3 ore 20.30-22.30	La messa è finita di N. Moretti	Manzoni	mar.25/3 ore 20.30-22.30	Pic-nic ad Hanging Rock di P. Weill	Manzoni
			mer.26/3 ore 20.30-22.30	Impiegati di P. Avati	Manzoni

TEATRO

sab.1/3 ore 21	Via Antonio Pigafetta navigatore di Paolo Hendel (cabaret)	Sala Estense	ven.14/3 ore 21	Il ladro di anime di G. Barberio Corsetti e L. Torelli (Comp. La Gaia Scienza)	T. Comunale
dom.2/3 ore 15.30	Touh Wa Bouh (Comp. Théâtre de Galafronie di Bruxelles) T. R.	T. Boldini	da ven. 14 a dom.16/3 ore 21.30	Il ritratto di Dorian Gray (Comp. Sheer Madness), (cabaret)	S. Estense
mer.5/3 ore 21	Elementi di struttura del sentimento (Comp. FIAT/Teatro Settimo)	T. Comunale	dom.16/3 ore 15.30	Don Cristobal di F.G. Lorca (Comp. Granteatrino) T.R.	T. Boldini
da gio.6 a sab ore 21	La saliera e l'ape Piera di Alessandro Bergonzoni (cabaret)	Sala Estense	dom.16/3 ore 21.30	Gli Spavaldi (cabaret)	SpleenVideo Club
dom.9/3 ore 15.30	Peer Gynt (Comp. Teatro delle Briciole) T. R.	T. Comunale	da gio.20 a mar.25/3 ore 21	Cinecittà (Comp. Teatro d'Arte)	T. Comunale
dom.9/3 ore 21	Come tu mi vuoi di L. Pirandello (Comp. C. Gravina)	T. Moderno Argenta	da ven.21 a dom.23/3 ore 21.30	Zanzare di Donati e Olesen), (cabaret)	S. Estense
da lun.10 a sab.15/3 ore 21	Le false confidenze di P.C. Marinaux (Comp. Teatro delle Arti)	T. Comunale	dom.32/3 ore 15.30	Dinos (Comp. Teatro del Buratto) T.R.	T. Boldini
mar.11/3 ore 21	Le serve di J. Genet (Comp. Piccolo Teatro di Pontedera)	T. Comunale	da gio.27 a sab.29/3 ore 21.30	Stonait di Cortini, Mugnai, Pinzauti (cabaret)	S. Estense

ECOLOGIA

mar.4/3 ore 20.30	L'Avifauna delle zone umide di acqua dolce rel. P. Boldreghini	C.C.P. Portomaggiore Corso V. Emanuele 75	mer.12/3 ore 20.30	Inquinamento atmosferico e piogge acide rell. L. Zanone, A. Mancone, A. Pezzolato e S. Danilo	Comune di Goro
mer.5/3 ore 20.30	Fitofarmaci, uso sulle colture, residui negli alimenti e nel terreno rell. Baldi e Vidali	Comune di Goro	mar.18/3 ore 20.30	Biologia delle specie ittiche di acqua dolce rel. R. Rossi	C.C.P. Portomaggiore Corso V. Emanuele 75
mar.11/3 ore 20.30	Mammiferi, anfibi e rettili delle zone umide di acqua dolce rel. P. Boldreghini	C.C.P. Portomaggiore Corso V. Emanuele 75	mar.25/3 ore 20.30	La Flora delle zone umide di acqua dolce rel. F. Piccoli	C.C.P. Portomaggiore Corso V. Emanuele 75

MUSICA

sab.1/3 ore 22	Massimo Sgargi Trio	<i>La Piola Codrea</i>	sab.15/3 ore 22	Alberto Olivieri Quartet	<i>La Piola Codrea</i>
gio.6/3 ore 21.30	Jam session S. Fariselli, R. Manzoli, M. Marzola, L. Barbieri	<i>SpleenVideo Club Copparo</i>	mar.18/3 ore 21	Bruno Canino e Antonio Ballista mus. di L. van Beethoven, F. Liszt	<i>T. Comunale</i>
ven.7/3 ore 21	Quartetto Lasalle mus. di J.S. Bach, W.A. Mozart, A. Webern, L. van Beethoven, A. Berg	<i>T. Comunale</i>	gio.20/3 ore 21.30	Concerto jazz	<i>SpleenVideo Club Copparo</i>
sab.8/3 ore 22	Fabrizio Festa Trio	<i>La Piola Codrea</i>	sab.22/3 ore 22	Antonio De Rosa Quartet	<i>La Piola Codrea</i>
dom.9/3 ore 21.30	L.T.D. Concerto rock	<i>SpleenVideo Club Copparo</i>	dom.23/3 ore 21.30	Concerto New Wave	<i>SpleenVideoClub Copparo</i>
gio.13/3 ore 21.30	Jam session J. Lamboni, L. Carboni, R. Manzoli, M. Bonzagni, T. Morelli	<i>SpleenVideo Club Copparo</i>	gio.27/3 ore 21.30	Oops in concerto S. Fariselli, R. Manzoli, C. Cinelli, M. Manzo	<i>SpleenVideo Club Copparo</i>
			sab.29/3 ore 22	Talkin' about	<i>La Piola Codrea</i>

INCONTRI

dom.2/3 ore 17.30	Dalla droga si esce Dibattito con i giovani della Comunità Incontro a cura di: Associazione Gruppo 175, Associazione per la tutela dei tossicodipendenti	<i>Cinema Orione Copparo</i>	mar.11/3 ore 21	Conversazioni teologiche Riscoprire il volto di Dio 64° inc.) rel. G. Somnavilla	<i>Casa G. Cini</i>
lun.3/3 ore 21	Brasile Continente esplosivo: aspetti culturali ed artistici rel. T. Fertoni	<i>Casa G. Cini</i>	mer.12/3 ore 15.30	Il capitalismo romantico e l'individualismo made in USA lez. di S. Toni con proiez. film di O. Welles	<i>Boldini</i>
mar.4/3 ore 21	Conversazioni teologiche "Riscoprire il volto di Dio" (3° inc.) rel. E. Manicardi	<i>Casa G. Cini</i>	gio.13/3 ore 16	Problemi di insegnamento della Storia Contemporanea, rel. S. Guarracino	<i>Casa di Stella dell'Assassino</i>
mer.5/3 ore 21	Gli armamenti nel Mediterraneo dibattito con proiez. diapositive	<i>Chiesa Crist. Evangelica Battista Via C. Mayr 110</i>	ven.14/3 ore 15.30	L'esistenzialismo teologico lez. di G. Gualandi con proiez. film di C.T. Dreyer	<i>Boldini</i>
mer.5/3 ore 15.30	<i>I grandi documentaristi degli anni Trenta</i> lez. di G. Fink con proiez. film di J. Grierson e H. Watt	<i>Boldini</i>	mar.18/3 ore 18	Aspetti filosofici e teologici dell'Ermeneutica Finitudine e colpa (4° inc.) rel. G. Sansonetti	<i>Casa G. Cini</i>
gio.6/3 ore 16	L'antifascismo e le sue correnti La resistenza e l'immediato dopoguerra	<i>Casa di Stella dell'Assassino</i>	mer.19/3 ore 15.30	Il neorealismo italiano lez. di G. Fink con proiez. film di L. Visconti	<i>Boldini</i>
gio.6/3 ore 18.00	Fede, cultura e insegnamento della religione rell. G. Catti, E. Genre, A. Luzzatto	<i>Pal. Crema</i>	gio.20/3 ore 16	La nascita della Repubblica rel. A. Varni	<i>Casa di Stella dell'Assassino</i>
ven.7/3 ore 15.30	Il cinema francese e il Fronte Popolare lez. di M. Canosa con proiez. film di J. Renoir	<i>Boldini</i>	ven.21/3 ore 15.30	Il neorealismo italiano lez. di G. Cremonini con proiez. film di R. Rossellini	<i>Boldini</i>
			mar.25/3 ore 18	Aspetti filosofici e teologici dell'Ermeneutica L'Ermeneutica e la Teologia (5° inc.) rel P. Grech	<i>Casa G. Cini</i>

MOSTRE

fino all'8/3	Figure dallo sfondo 2	<i>Pal. Diamanti</i>	fino al 13/4	Marcello Tassini	<i>Pal. Diamanti</i>
dall'1 al 17/3	La punizione imperfetta Mostra di grafica	<i>Ex Chiesa S. Romano</i>	fino al 13/4	Giovanni Cimatti	<i>Pal. Massari</i>
22/3 ore 18	Scrostando memoria Giovanni Nicoli	<i>Casa G. Cini</i>	fino al 13/4	Luisa Ronchi Imbesi	<i>Pal. Massari</i>
fino all'1/4	Gregorio Sciltian	<i>Pal. Diamanti</i>	fino al 13/4	Rosalba Arcangeli	<i>Pal. Massari</i>
			fino al 13/4	Giuliana Traverso	<i>Pal. Massari</i>

DANZA

lun.17/3 ore 20.30	Solisti del Teatro alla Scala in: Bajadere, La Prisonnierre, Apollon Musagete, Tango	<i>T. Comunale</i>
-----------------------	--	--------------------

Spunti per un bilancio della stagione di prosa

Se manca il coraggio di rischiare

di Monica Farnetti

Chiuso il sipario sul sesto degli otto spettacoli in cartellone per la stagione di prosa '85-'86, un'atmosfera di riflessione - di induzione tutta sveviana - favorisce e consente l'anticipazione appena affrettata di alcune considerazioni d'avvio ad un consuntivo finale. "Una burla riuscita" sembra proporsi infatti come allusiva epigrafe di quanto in teatro presumibilmente si è verificato e può ripetersi in occasioni analoghe a quelle dell'allestimento sveviano, quando ad un'operazione scenica è dato di dispensare fra il pubblico, eludendone la notoria suscettibilità per tramite di un accettabile linguaggio di subdole compostezze, impercettibili traumi e germinali inquietudini, garbate ma nettissime sollecitazioni a trascendere i limiti poetici e spaziali del *salotto* in direzione di tutti gli *altrove* in cui il teatro ricerca la propria dimensione e il proprio statuto. Della difficoltà fondamentale di mediare le differenti richieste, progressivamente lontane e irriducibili, di spettatori troppo inerti o troppo ansiosi nei confronti del *nuovo* (sperimentalismi più o meno arditi e vistosi, scoperte drammaturgiche di ogni ordine e grado, conclamati *eventi* e sedicenti avanguardie), va naturalmente reso atto, in sede di bilancio, a coloro cui spetta e incombe la stagionale responsabilità del cartellone, e tuttavia senza abdicare alla legittima esigenza di proposte autenticamente interessanti e nuove, in grado di aggiornare sulle attuali e più salienti direzioni di ricerca del teatro e, su di un diverso piano, di appagare in profondità le attese di chi avverte la diffusa minaccia di consunzione che grava sulla vitalità e la ragion d'essere del rituale della scena.

Scorrendo dunque a posteriori il breve (sic) calendario della stagione in corso (fatta eccezione per i due allestimenti ancora futuri, "Le false coincidenze" del Teatro delle Arti e "Cinecittà" del Teatro d'Arte), l'impressione fondamentale e cumulativa di un itinerario interessante ma poco coraggioso si consolida all'analisi delle singole esperienze, collocabili in base alle rispettive scelte di copione, regia e complessivo allestimento su due distinti versanti.

Destinata a non impressionare a lungo l'estenuata pellicola della nostra memoria di spettatori di fine Novecento la pretestuosa quotidianità, seppur ben congegnata e di superfici brillanti, della commedia di Sardou "Divorziamo!!", candido anacronismo che ostenta il suo limitato congegno nel mostrare il compiaciuto divertimento dell'autore riflettersi e moltiplicarsi in quello dell'interprete.

Analogo nella memoria l'esito di "Retrò", delicata rappresentazione realistico-intimista di cui sussistono a distanza di tempo unicamente le peculiari caratterizzazioni dei personaggi, nonché del più applaudito ed apparentemente complesso caso dell'allestimento pirandelliano, "Vestire gli ignudi", che

tuttavia appare discusso ed archiviabile nei termini dell'avvenimento essenzialmente letterario, ulteriore ed eloquente riprova della potente tirannia del testo su tutti i linguaggi della scena (confermata, altresì, da un programma di sala che non reca nota alcuna relativa ai modi dell'allestimento), e ciò nonostante rappresentazione acclamatissima dalle successive platee, come paghe di un filo di melodia e indifferenti alla gioia che può dare un'orchestra.

Volentieri si testimonia invece a favore dei rimanenti tre spettacoli, salutati tuttavia, eccezione fatta per Svevo, con tie-

pida accoglienza, tra umori alterni e vistose diserzioni, da parte del grande pubblico. Il rumore del caso Ljubimov, proveniente di lontano nello spazio e nel tempo ed esploso di recente nel troppo contiguo e condizionante *milieu* bolognese, ha spiacevolmente turbato la ricezione di una proposta di rilevante interesse quale "Il festino in tempo di peste". Sulla densità poetica e drammatica dei testi puskiniani, ammirevolmente ricomposti in unitario e movimentato copione, Ljubimov dispiega infatti il consueto e suggestivo apparato di strumenti scenici e di registri espressivi con

rinnovato ed emozionante intento di ricerca linguistico-teatrale, giungendo a riproporre in termini di amplificata e personale *visione* la tensione essenzialmente, profondamente etica delle "Piccole tragedie". Trascorrente nella catena dei personaggi, degli oggetti e degli spazi, esasperati e contesi dalle luci e dall'ombra, tale tensione si plasma infatti in toccanti figure sospese fra la stereotipia dei gesti e la libertà del canto, ciascuna sopraffatta dal proprio microdramma e dall'atmosfera soggiacente del festino.

Quanto a "Il piccolo Eyolf", oltre alla poesia del motivo fiabesco assegnato alla dramatis persona della vecchia accalappiatopi, e che percorre la trama drammatica ibseniana deviandone alcune linee in direzioni inconsuete (antiche fascinazioni, come la musica e l'acqua, e antichi piaceri di immaginazione e di racconto tra le serrate spirali del dramma), va rilevata la natura essenzialmente metalinguistica degli interventi di regia, che inducono l'opera a interrogarsi su se stessa e la assumono, in qualità di pretesto, a rappresentare la problematica stessa del dramma borghese, la fatiscenza delle sue strutture e l'exasperazione delle sue regole, rese sensibili dalla recitazione incolore e dal progressivo decomporre del pittoresco fondale.

Infine, il "caso Svevo". A lungo misconosciuto e impopolare lo scrittore di romanzi, anche l'autore di teatro sconta una lunga, immeritata negligenza di interlocutori di pubblico: poco conosciuto e letto, pochissimo rappresentato, il teatro sveviano annovera nella riduzione di Kezich della novella "Una burla riuscita", e nella stupenda prova di realizzatori ed interpreti, una delle sue rare rappresentazioni, primizie ironicamente postume che sovrappongono la sicurezza di un'esperienza acquisita alla trepidazione di un debutto. L'estrema mobilitazione di linguaggi teatrali (la parola, la pausa e la musica, le scene, i costumi, le luci e le ombre, i gesti, i pensieri, i sogni, il racconto e la parodia e il racconto nel racconto), ed un proporzionato esito di soddisfazione e sovvertimento (al contempo intellettuale, emozionale e sensibile) nelle file del pubblico, testimoniano dell'importanza e dell'interesse del testo sveviano, e dell'opportunità di una scelta dal repertorio di un autore a tal punto complesso e stupendamente inquietante, religiosamente devoto all'arte del teatro e consapevole *in primis* dell'efficacia e del fascino della "forma delle forme".

Lo spettacolo sveviano sembra dunque consentire l'individuazione di una delle possibili direzioni cui volgersi per eludere l'attuale impasse del teatro di prosa e del suo immondo, imprescindibile mercato, fenomeno generale che Ferrara non fa che riflettere e minimamente riatteggiare in maniera adeguata alle proprie proporzioni, mentalità ed energie.



L'appartamento di un'anziana coppia di operai (in alto) e la casa di due giovani insegnanti. (1986)

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792